

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Confini

Aprile 2023 n. 22



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Piero Ceccarini
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli
Matteo Scatena**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Tiziano Arrigoni
Giuliana Biagioli
Gabriella Bonini
Fabio Canessa
Ilir Copja
Stefano D'Atri
Mirco Di Sandro
Marina Foschi
Guido Morandini
Giorgio Vecchio
Donato Zoppo
Andy Wyatt**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI **Massimo Panicucci**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

5 CONOSCERE E ATTRAVERSARE I CONFINI

6 **Confini, frontiere e guerre tra storia e attualità**
di Giorgio Vecchio

9 **Confini di mare e di terra. La via dei corridoi umanitari e le altre “scelte possibili”**
di Benedetta Celati

12 **La riva bianca e la riva nera**
di Guido Morandini

14 **C'è tuo qui? Il limite dei confini**
di Fabio Canessa

15 **Il confine per cui ho lottato tanto che tra poco non mi servirà più**
di Ilir Copja

18 **Confini, confinamenti e incursioni oltre confine. Lo spaesamento dei giovani di paese**
di Mirco Di Sandro

20 **I confini (mobili) della giovinezza e della vecchiaia**
di Marco Giovagnoli

23 **Noi e gli altri. I confini alimentari tra storia e mito**
di Stefano D'Atri

25 **Le funzioni del confine: Trieste, tra storia e letteratura**
di Andrew Wyatt

28 **Paesaggi di confine: tra centro e periferia**
di Marina Foschi

31 **L'abbandono come confine. Le terre al limite del grande fiume**
di Gabriella Bonini

37 **I confini nelle fonti storiche territoriali**
di Giuliana Biagioli

40 **Storie di confine. Un libro su Monteverdi e la necessità di tornare ai luoghi**
di Rossano Pazzagli

42 **Confini di Maremma, Maremma di confine**
di Tiziano Arrigoni

- 44** **Una rete a maglia larga**
di Patrizia Lessi
- 46** **Rockin'against the boundaries**
di Donato Zoppo
- 47** **NELLA STIVA**
Notizie e Segnalazioni

Conoscere e attraversare i confini

Cosa c'è oltre il confine? Oltre il limite della "siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude"? Oggi si parla molto di confini non solo geografici, politici, fisici ma anche immateriali, simbolici, culturali, sociali, generazionali. Si tratta di confini **artificiali**, che non esistono in natura. Il confine può evocare suggestioni diverse: è qualcosa che delimita, chiude, impedisce ma al tempo stesso spinge l'immaginazione a scoprire nuovi mondi, nuovi immaginari. Non a caso la siepe di Leopardi porta il poeta a lasciare la **dimensione della realtà** per passare al **piano dell'immaginazione**, figurandosi "spazi sterminati, e silenzi non concepibili dalla mente umana, e una quiete profondissima". Le colonne d'Ercole erano un confine nel Medioevo, che, nella rielaborazione dantesca, portarono Ulisse a sfidare il limite estremo delle terre esplorabili per l'uomo e al contempo il confine della conoscenza umana che non poteva essere varcato dall'intelletto. Un viaggio "folle" perché tentava di esplorare l'oceano, l'inconoscibile, perché s-confinato e s-misurato.

Ancora, il confine regola e dispone il rapporto tra dentro e fuori, tra **inclusione ed esclusione** e, così facendo interviene soprattutto a produrre, determinare e regolare soggettività, popolazioni, forme di vita secondo questi criteri.

Oggi si sente parlare di un mondo globalizzato, aperto, in cui vengono meno le divisioni rigide, non solo fisiche ma anche immateriali; la questione dell'identità di genere, tradizionalmente presentata come una delle più invalicabili, oggi è al centro di una lotta, anche giuridica, che consegna sempre più alle scelte individuali il profilo della propria individualità sessuale; la differenza tra ciò che è reale e ciò che è virtuale è spesso confusa dai continui progressi dell'intelligenza artificiale; la distinzione politica destra/sinistra, costruita sulla base

delle divisioni di classe che dominavano lo scenario della società industriale, è considerata da molti sempre più incapace di corrispondere ai bisogni attuali della lotta politica. Le nostre scelte su tutti questi temi, compresi i temi più dirimenti come la guerra e l'immigrazione, ci mettono di fronte alla necessità di un superamento dei confini, a una possibile rottura delle barriere. Un attraversamento che deve basarsi sempre e comunque sulla consapevolezza del limite, sulla costruzione di un percorso culturale basato sul riconoscimento dell'alterità, della diversità. Riconoscere che stiamo oltrepassando una barriera mentre entriamo in uno spazio diverso è fondamentale per vincere le paure e gestire il passaggio verso qualcosa di non conosciuto.

Questa tendenza generale viene rispecchiata anche in tema di confini territoriali, che non corrispondono più solo a linee passive tracciate sul terreno e facilmente riconoscibili, ma hanno una forte componente culturale, che investe anche i luoghi, cosicché varie epoche e vari paesi hanno avuto ed hanno una propria cultura dei confini. Si potrebbe dire persino che il termine stesso «confine» è un termine intriso di una sua storicità, perché indica cose diverse in epoche diverse.

Per tutto questo, partendo dal bisogno ancestrale di conoscenza dell'uomo, la scommessa e la sfida più grande oggi è quella di riuscire a costruire spazi che dialoghino tra di loro, nel rispetto delle reciproche differenze, comunicanti e consapevoli, non troppo fluidi né troppo rigidi e inflessibili, dove la convivenza possa produrre progresso e ricchezza. Dall'incontro tra poli opposti può nascere un terzo elemento positivo, come teorizza **Michelangelo Pistoletto** nel suo **Terzo Paradiso**, ideale superamento del conflitto distruttivo in cui **natura** e **artificio** si ritrovano nell'attuale società.

DI GIORGIO VECCHIO

Confini, frontiere e guerre tra storia e attualità

Il significato delle parole “**confine**” e “**frontiera**” ci sembra chiarissimo, tanto da non aver bisogno di spiegazioni. La storia invece ci mostra come esso abbia assunto connotazioni diverse nel corso del tempo.

Nella nostra cultura europea ottonevicesca, confine e frontiere ci sono stati descritti come insormontabili, netti, da difendere con ogni mezzo. Rigidi, quindi. Ma basta spostarsi nella cultura degli **Stati Uniti d’America** per capire che, lì, almeno per tutto l’Ottocento, confini e frontiere erano mobili: come aveva mostrato già un secolo fa **Frederick J. Turner** (*The Frontier in American History*, 1920), la storia degli USA andava intesa come la storia di una **frontiera mobile**, che spingeva verso l’Ovest da conquistare e colonizzare. La storia di una sfida, non a caso ripresa nella proposta della “nuova frontiera” di **John F. Kennedy**. In **Europa**, peraltro, confini e frontiere sono stati impermeabili sulla carta. **Mario Rigoni Stern**, nella sua *Storia di Tönle* racconta con efficacia come fosse ancora spontaneo il passaggio dai territori del Regno d’Italia a quelli dell’Austria-Ungheria negli anni precedenti alla Grande Guerra, a conferma di un’abitudine plurisecolare ben radicata su tutto l’arco alpino. Dove valichi e passi non costituivano confini rigidi, bensì vie di

di contatti tra popoli diversi, di comunicazioni e di commerci. Solo la retorica nazionalista (e poi, da noi, fascista), in nome di una concezione distorta della **patria**, ha sovrastimato l’importanza dei confini, sacralizzandoli (i “**sacri confini**”, appunto) e pretendendone l’**intangibilità**. Con vistose contraddizioni, però: la volontà di unire entro un unico confine tutte le popolazioni appartenenti a un’unica comunità per motivi di lingua, cultura, religione, “sangue”, ecc. si abbinava alla pretesa di assicurarsi confini “sicuri”, allo **spartiacque** o **lungo qualche fiume** (le Alpi, il Reno...), senza curarsi di inglobare genti diverse, poi non a caso costrette alla snazionalizzazione. Si pensi al caso del nostro confine al **Brennero** e della conseguente questione sudtirolese.

Quanto i confini possano essere artificiosi e gravidi di pericolose conseguenze può essere avvertito anche guardando a quelli degli attuali **Stati africani**, arbitrariamente fissati dai colonizzatori europei, mescolando etnie e storie differenti, o, viceversa, spezzandole. Paradossalmente, oggi, quei confini, privi di ogni legittimità storica, vanno mantenuti, per non innescare un terribile effetto domino. E, tuttavia, le guerre africane continuano, nel 2023, senza che l’opinione pubblica occidentale ne sia minimamente informata.

Nel caso dell'**Europa**, queste contraddizioni hanno fatto sì che, **dopo il 1918** e anche **dopo il 1945**, si siano costruiti altri **confini irrealistici**, incapaci di risolvere i problemi delle convivenze tra etnie differenti, mai aiutate a comprendere i pregi di una convivenza pacifica. Il **revanscismo tedesco nazista** venne così giustificato dalla necessità di tutelare i diritti e la sicurezza del *Volk* germanico e una tale politica venne adottata da ungheresi, bulgari, italiani, minando un equilibrio internazionale già malfatto e precario, quello del 1919. Dopo la lunga parentesi dei regimi comunisti e quindi **dopo il 1989**, i problemi nazionali sono riemersi con forza, mostrando quanto fosse illusorio credere che essi fossero solamente residuali. La sorte della Jugoslavia degli anni Novanta è ancora davanti ai nostri occhi. Ma non possiamo dimenticare gli sconvolgimenti ancor oggi operanti in altre aree, come nel **Caucaso: georgiani, azeri, armeni** continuano a combattersi tra loro o con le proprie minoranze, entro il grande gioco in atto tra **Russia, Turchia e NATO** (quindi USA). Confini da spostare, di qua o di là, sempre confini, legati all'idea di nazione, di patria, persino di sangue, ancora...

Queste "forces profondes" (come avrebbe detto **Pierre Renouvin**), dunque, sono sopravvissute ai decenni delle frontiere più rigide che mai si siano viste, quelle della "**cortina di ferro**" tra **Est e Ovest**. In tal caso, il confine non era solamente amministrativo e politico-militare, ma anche economico e ideologico, a marcare la distinzione tra due mondi integralmente ostili.

Come sappiamo, il **Muro di Berlino** era non soltanto un insuperabile ostacolo fisico, ma il simbolo (perenne, si credeva) di questa divisione. I suoi perversi effetti, però, continuano a persistere e non sono estranei alla ripresa virulenta delle spinte nazionalistiche e autoritarie in **Polonia e in Ungheria** (e altrove).

La caduta del Muro ha però reso più vicino il sogno di un **definitivo superamento** dei concetti di **confine e di frontiera**. Quanto già esistente tra i **paesi scandinavi** e anche tra **Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo** (il "Benelux") è stato via via esteso a gran parte del continente, specie con gli accordi di **Schengen**, rendendo obsoleti sbarre e controlli doganali.

La **frontiera**, nell'Europa comunitaria, è tornata a essere facilmente **permeabile**. Permeabile? Permeabilissima! A dispetto dei "sovrani" odierni, impossibilitati a ripetere esperienze come quelle del Muro berlinese, confini e frontiere non offrono una completa sicurezza verso i nuovi "eserciti" stranieri disarmati.

Più ancora che gli approdi dei migranti sulle coste mediterranee, infatti, continuano a incidere statisticamente gli arrivi via terra lungo le rotte balcaniche, così come numerosi continuano a essere i disperati che cercano di ripercorrere le vie dei contrabbandieri (o dei partigiani) lungo l'arco alpino, per entrare e soprattutto per uscire dall'Italia.

Viviamo dunque in un'epoca contraddittoria (tanto per cambiare...). Da una parte, **confini e frontiere** ci sembrano **relitti del passato**, anche perché, nel contesto della **globalizzazione**, il dominio delle

superpotenze e delle multinazionali è in grado di mettere in un angolo il vecchio **Stato nazionale**. Ma, dall'altra, la **sicurezza** dei propri confini, o anzi magari il loro **spostamento** più in là, appare un argomento affascinante, tale da giustificare il ricorso a **nuovi, devastanti conflitti**, per quanto **anacronistici** possano essere.

Che altro è, se non questo, la **guerra d'aggressione** voluta da **Putin** contro l'**Ucraina**? Non è forse (anche) un **ritorno all'Ottocento** e al **sogno zarista**, più ancora che a quello sovietico, dove i confini russi siano non solo psicologicamente sicuri, ma inglobino le genti ritenute appartenenti a una stessa **"razza"**, **storia** e **cultura** (inevitabilmente solo russe) e **religione**?

DI BENEDETTA CELATI

Confini di mare e di terra

La via dei corridoi umanitari e le altre scelte “possibili”

Il concetto di confine viene generalmente utilizzato per distinguere il dentro dal fuori, rompendo la continuità estensiva della superficie (Irti, 2004; Cacciari, 2000). Esso crea una terra non comune e rende, così, possibile l'esclusione, attraverso la separazione tra chi risiede al di qua e chi invece si trova al di là del limite tracciato. Ora, se in un mondo accelerato e globalizzato, gli scambi e i meccanismi del profitto di stampo capitalistico hanno, di fatto, prodotto un superamento di certe distinzioni, come quella tra cittadini e stranieri, quest'ultima differenza torna prepotentemente ad affacciarsi sulla scena ogniqualvolta si verificano le c.d. **tragedie del mare**, alle quali rischiamo di essere ormai tragicamente assuefatti.

L'ultima, in ordine di clamore, ossia il naufragio del peschereccio carico di migranti a **Cutro**, in provincia di Crotone, ha riaperto il dibattito, dai toni sovente goffi, o amaramente grotteschi, sul cosa fare per evitare che si perpetuino nel tempo simili orrori.

Tra le soluzioni proposte, e caldegiate anche dall'attuale governo, vi è l'opzione dei **corridoi umanitari**, programmi speciali di trasferimento in Italia e in altri paesi europei di richiedenti asilo e rifugiati in particolari condizioni di vulnerabilità, organizzati in collaborazione con lo Stato da Organizzazioni

non governative e associazioni del terzo settore.

Alla base di queste esperienze vi sono, sul piano giuridico, due Protocolli di intesa siglati tra il Ministero dell'interno ed il Ministero degli affari esteri da un lato ed alcuni enti ed associazioni di tipo religioso dall'altro. Il primo è stato firmato il 15 dicembre 2015 con la **Comunità di Sant'Egidio**, la **Federazione delle Chiese evangeliche** e la **Tavola valdese** (esteso poi nel 2017 per il biennio 2018-2019), mentre il secondo è stato firmato il 12 gennaio 2017 con la **Conferenza episcopale** e la **Comunità di Sant'Egidio**. In entrambi si stabilisce l'ingresso protetto in Italia di profughi, selezionati, in virtù delle loro condizioni di vulnerabilità, dagli enti promotori nei luoghi di partenza. Tali enti si fanno altresì carico del trasferimento in Italia, dell'accoglienza nonché del finanziamento del progetto.

La base normativa dei Protocolli è costituita dall'art. 25 del Regolamento (CE) n. 810/2009, nel quale si prevede la possibilità di rilasciare visti a territorialità limitata «per motivi umanitari o di interesse nazionale o in virtù di obblighi internazionali» in deroga al principio dell'adempimento alle condizioni di ingresso di cui all'art. 5, par. 1 lett. a), c), d) ed e) del Codice frontiere Schengen.

I protocolli hanno permesso ai rifugiati di entrare nel Paese in maniera sicura, con voli di linea regolari e non a bordo di imbarcazioni di fortuna nelle mani di trafficanti di esseri umani, rappresentando pertanto un canale di accesso, di inserimento e di assistenza sul territorio di tipo protetto. Dopo il 2017, ne sono stati siglati altri, come quello che ha avviato un processo di accoglienza per i migranti provenienti dal Sudan, Somalia ed Eritrea, del novembre 2018, tramite **Sant'Egidio, Caritas Ambrosiana, Fondazione Migrantes e Cei**.

Sebbene si tratti di esperienze di successo, è possibile tuttavia identificare facilmente i limiti di tali pratiche. Innanzitutto, questi meccanismi si fondano sul ruolo di primo piano svolto dalla società civile, mentre la gestione dei fenomeni migratori – con l'implementazione di vie legali di arrivo e integrazione – dovrebbe essere una questione eminentemente pubblica. Inoltre, simili iniziative, anche alla luce dei ridotti numeri di persone che riescono a coinvolgere, non possono che considerarsi complementari a soluzioni generali strutturali. Da questo punto di vista è stato osservato che i corridoi umanitari dovrebbero essere letti piuttosto come azioni di *advocacy* volte a stimolare gli Stati ad ampliare le modalità di ingresso legale all'interno dei loro confini.

Nel dicembre 2019, invero, è stato presentato un progetto di corridoio umanitario speciale finalizzato proprio a trasformare la pratica in una *policy* organica, sotto l'egida delle istituzioni europee, coinvolgendo in tal modo anche gli altri Stati membri. Nella proposta, i Corridoi Umanitari Europei venivano,

peraltro, delineati come addizionali e complementari ai programmi nazionali di ingresso, ovvero come non sostituivi rispetto agli impegni assunti dagli Stati in materia di protezione internazionale. Il nodo da sciogliere rimane, a ben vedere, la capacità di favorire la c.d. immigrazione regolare, considerata la pericolosità delle rotte irregolari.

Ma in mare, dove le frontiere divengono liquide, liquido appare anche il confine tra regolarità e irregolarità, soprattutto quando la necessità di far valere questa distinzione si scontra con l'esigenza di salvare vite e "restare umani".

Eppure, la legislazione italiana continua a essere molto rigida.

Le regole per entrare legalmente in Italia sono riunite all'interno del "Testo unico sull'immigrazione", entrato in vigore nel 1998 e successivamente più volte modificato, come nel 2002, con la legge n. 189, meglio nota come **legge Bossi-Fini**, che lega sostanzialmente l'ingresso regolare dello straniero al possesso di un contratto di lavoro (esclusi i casi di visto turistico).

Con riferimento ai soggiorni per lavoro, in particolare, l'arrivo in Italia dei migranti è regolato dal governo sulla base di quote di ingresso annuali, stabilite con un decreto del presidente del Consiglio dei ministri, denominato "Decreto flussi". Tra le modifiche valutate dal governo vi è l'ipotesi di ampliare e rendere più flessibile questo strumento.

Le attuali strettoie della normativa in materia di immigrazione, infatti, sembrano costituire un ostacolo anche rispetto alle richieste del

mondo produttivo, che risultano non adeguatamente soddisfatte, a fronte della pesante crisi demografica.

Come emerso [nell'intervista fatta alla professoressa Chiara Daniela Pronzato](#), pubblicata sul numero 16 di Nautilus, sono molti gli studi che dimostrano come i benefici dell'immigrazione siano, in tema di occupazione, superiori ai costi: “ Le ricerche, inoltre, mettono in evidenza che **dove ci sono più immigrati c'è più lavoro**. Non si tratta di una correlazione bensì di una **causalità**: non è il lavoro che crea le condizioni per attrarre maggiore presenza stranieri ma il contrario, **dove ci sono più immigrati il nativo italiano lavora di più e guadagna di più**, perché la presenza di persone disposte a lavorare facilita la costruzione di un eco-sistema favorevole per tutti. **Non c'è concorrenza tra italiani e stranieri** ”.

E allora che cosa occorre fare? Sicurezza e contenimento evidentemente non bastano, come pure la preziosa, ma pur sempre

inevitabilmente insufficiente, solidarietà delle reti del terzo settore impegnate nei progetti dei corridoi umanitari (che potrebbero peraltro essere estesi ai c.d. migranti economici e ambientali).

Tra le proposte avanzate vi è ad esempio quella di introdurre permessi di soggiorno temporanei per la ricerca di lavoro e di ripristinare sistema dello sponsor, originariamente previsto dal Testo unico sull'immigrazione. Ma si ragiona anche sulla necessità, sempre più evidente, di riformare la legislazione sulla cittadinanza col superamento del criterio dello ius sanguinis.

Insomma, il tema è complesso e, per quanto contenitori giuridici e frontiere possano servire a delimitarne alcuni “confini”, l'ampiezza delle questioni lambite non può che ispirare l'avvio di un ripensamento sistematico non solo delle regole ma anche dei linguaggi con i quali lo si affronta; [come osserva Bontempelli](#) “è ancora «immigrato» un individuo che risiede stabilmente in Italia da due o tre decenni?”

La riva bianca e la riva nera

*...sono di un paese vicino a lei
però sul fiume passa la frontiera
la riva bianca la riva nera...*

Questa canzone di Iva Zanicchi fu un successo nell'estate del 1971 e divenne a modo suo una canzone antimilitarista, soprattutto nella versione spagnola tradotta in *La orilla blanca, la orilla negra*.

Nell'Europa continentale, dove i confini sembrano più marittimi che terrestri, può sembrare assurdo trovare al suo interno un fiume che è tutto un confine e le sue rive sono un susseguirsi di bianco e nero.

Parlerò di un'esperienza di navigazione fluviale durata tre estati (dal 2017 al 2019) che, partendo da **Valenza in Piemonte**, mi ha portato con una barca fino in **Ucraina**. 2500 km di acque interne, uscendo una sola volta dall'acqua per attraversare il confine alpino tra **Trieste e Lubiana**, navigando con una piccola barca a remi il **Po**, i **canali veneti**, le **lagune di Venezia, Caorle, Marano e Grado** e poi il **fiume Sava**, il **Danubio** e infine il suo delta **sul Mar Nero**.

L'esperienza significativa fu la navigazione della **Sava**, un fiume che nasce in **Slovenia** al confine con Italia e che prima della guerra civile jugoslava era tutto all'interno di un unico stato.

Oggi questo fiume tranquillo e navigabile che a **Belgrado** dopo 950 km si getta nel Danubio, attraversa almeno sei realtà politico-amministrative diverse (**Slovenia, Croazia, Serbia, Il distretto di Brčko, Federazione di Bosnia ed Erzegovina, Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina**).

Ogni volta che dal centro del fiume con la

barca ti avvicinavi a una sponda non sapevi in quale Stato ti trovassi. Gli stessi abitanti erano significativamente segnati dalla loro storia politica. A volte incontravi piccole comunità serbe in territorio croato, oppure villaggi croati o bosniaci in territori amministrati da Serbi. I segni della guerra erano ancora ben visibili, nelle case abbandonate, dall'insistenza dei simboli religiosi di appartenenza. Dovevi avere il passaporto pronto ma in mezzo al fiume nessuno ti fermava e ti chiedeva niente. Scorrevi con l'acqua. Per cui la barca è scivolata via fino al confine rumeno con **l'Ucraina**.

Qui avvenne un fatto significativo. Navigando nel delta del **Danubio** dopo giorni tra canali e canneti, io e i miei compagni di viaggio sbucammo nel ramo del fiume che confina con **l'Ucraina**. Perché là volevamo arrivare.

Incredibilmente in mezzo al nulla dietro un fitto canneto apparve un posto di frontiera rumeno posizionato su uno zatterone. Il funzionario della polizia di frontiera rumena, cortese ma deciso, ci chiese:

- da dove venite?

- *Dall'Italia!*

- E nessuno vi ha fermato?

- *No, sui fiumi nessuno ci ha chiesto niente.*

- Va bene ma qui finisce l'Europa (intendeva la comunità europea) e in barca non potete continuare. Per entrare in Ucraina dovete attraversare la frontiera terrestre oppure uscire in mare e poi entrare di nuovo nel Danubio nel ramo **extraeuropeo**.

L'acqua che scende dalle Alpi e alimenta la Sava ci aveva portato liberi fino a lì, ma la politica degli Stati ci aveva fermato.

Un secondo episodio significativo avvenne dove la **Sava** segna il confine tra **Croazia e Serbia**.

Domenica pomeriggio io e Angelo (mio

compagno di viaggio insieme ad Alessandra) stavamo remando in piedi, discorrendo tranquillamente; al centro del fiume su una barca due giovani pescavano silenziosi.

Ad un certo punto sentimmo gridare dalla barca:

- Siete Italiani? Io parlare latino!
Ci avvicinammo, uno dei due ragazzi, poco più che ventenne mi disse, in un italiano stentato, che aveva studiato latino a Roma per un anno e che adesso continuava a praticarlo in un collegio di **Zagabria**. Era croato, suo padre era un eroe di **Vukovar**, la città che aveva resistito agli attacchi serbi durante la guerra civile nella ex Jugoslavia. Mi informò che poco più a sud lungo il corso del fiume c'era un presidio di Carabinieri italiani che controllavano i flussi di migranti provenienti dalla "via danubiana" per entrare in Europa. Continuai a parlare con il giovane per capire le ragioni della sua scelta di

imparare il latino e alla fine credetti di aver capito: per lui ero croato e cattolico, la lingua latina, poco utile per comunicare, era il confine identitario che aveva alzato per difendersi dal "dilagare del mondo "straniero".

Lì sul fiume che i **Greci** consideravano non un affluente ma il secondo estuario del **Danubio**, l'acqua non scendeva ma saliva verso l'**Istria** (**Istro** era il nome greco del **Danubio**) e quindi andava fermata con una diga solida e antica che non sapeva di globalizzazione come l'inglese, ma aveva il suono antico e liturgico del latino.



C'è tuo qui? Il limite dei confini

Romolo traccia col piede la linea del pomeriggio della città che sta per fondare, **Remo** per dispetto la attraversa e il fratello gli tira una sassata nel cervello lasciandolo stecchito. La nostra storia comincia così: la **nascita dell'Occidente** inizia con un fratricidio per motivi di confine.

Più allegra la disputa tra **Totò e Fernandel** nel film “La legge è legge”: i due vivono in un paesino di frontiera dove un albergo ha la cucina in Italia e le camere in Francia.

Sembra una trovata assurda e invece esiste una situazione così anche nella realtà: **Baarle** è una cittadina divisa a metà tra **Belgio e Olanda**, dove il confine passa in mezzo a una casa. Il portone è uno, ma a destra ha il numero 19 della olandese via Loveren e sulla sinistra il numero 2 della belga via Hertog: gli abitanti hanno la cucina in Belgio e il salotto in Olanda. Entrambe le bandiere fanno bella mostra di sé di fronte al palazzo. La situazione surreale fa venire in mente la strullata dei tempi delle medie (oggi sarebbe bullismo) di chi metteva la mano a un millimetro dal naso di un altro, provocandolo con la frase: “C'è tuo qui?”. A ricordarci che ognuno di noi confina con il perimetro della pelle del proprio corpo e solo di questo siamo padroni.

Come l'**origine di Roma** testimonia che il conflitto sta alla base della storia e della geografia, anche della politica e perfino delle relazioni familiari: la storia romana sarà una storia di guerre civili (Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Ottaviano e Antonio) con le liste di proscrizione a esiliare i confinati, il Medioevo proseguirà con i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, fino ai fascisti e ai comunisti del Novecento, di cui si sentono ancora gli echi. Infine arriverà un tale a dire di aiutarli a casa loro.

Balsamo per medicare le tragedie che nascono dai paradossi burocratici, la **poesia** abbatte ogni barriera.

La permeabilità delle frontiere umane è cantata nella splendida “**Salmo**” da **Wisława Szymborska**, la quale osserva quanto le nuvole e la sabbia del deserto se ne freghino dei confini, “quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui”, quanti uccelli trasvolano da uno stato all'altro, “foss'anche un passero: la sua coda è già all'estero benché il becco sia ancora in patria”, quanti pesci violano “i sacri limiti delle acque territoriali”. Per non parlare della nebbia, della polvere o anche delle stelle, visto che non si può sapere “per chi brilla ciascuna”. Insomma, “solo ciò che è umano può essere davvero straniero”. Aiutiamoci a casa nostra.

Il confine per cui ho lottato tanto e tra poco non mi servirà più

Secondo una definizione, “il confine è una linea o una **zona di separazione** e al contempo di contatto tra due aree geografiche naturali o politiche”. Su questa prima parte della definizione siamo sostanzialmente d’accordo. Il problema sorge leggendo la seconda parte, che riguarda cosa delinea e come viene istituito: “Essa rappresenta il limite tra due proprietà controllate da entità diverse e può essere definita legalmente dalle autorità competenti. I confini possono essere naturali, come ad esempio quelli che seguono elementi del paesaggio, o artificiali, stabiliti in base ad eventi storici o trattati”.

La parte più problematica è *chi* li definisce questi confini. Nel corso della storia umana spesso i confini tra Paesi, Stati ed Imperi sono stati definiti con trattati dopo delle **guerre**: alla fine chi ha vinto definisce i propri confini e quelli del vinto. Ciò rispecchia il famoso detto di **Winston Churchill**: “La storia viene scritta dai vincitori”.

Negli ultimi due secoli vi sono state tre **‘fasi’** del confine: i confini nazionali, la chiusura dei confini e il confine comunitario. L’**Albania**, la mia terra d’origine, queste tre fasi le ha passate in periodi diversi e con rilevanza diversa. Andrò ora a fare un percorso storico delle prime due per poi soffermarmi sulla terza, che è quella attualmente in corso.

Nel XIX secolo l’Albania non esisteva come Stato indipendente e di conseguenza non aveva confini. Durante la **Conferenza di Berlino**, 10

Giugno **1878**, il Cancelliere tedesco **Otto Von Bismark** definì l’Albania “solo un’espressione geografica”. I nazionalisti albanesi volevano creare uno Stato albanese prima autonomo per poi arrivare all’**indipendenza**, che includesse tutti i territori in cui la maggioranza della popolazione parlava albanese. Trovatosi in mezzo a una guerra di espansionismo, il percorso indipendentista dell’Albania fu travagliato, sanguinoso e molto lungo. Con l’inizio del nuovo secolo, quando la situazione nei Balcani si trasformò in una vera ‘botte di polvere da sparo’ (secondo l’espressione di un ambasciatore Austro-Ungarico), la dissoluzione dei territori Balcanici dell’Impero Ottomano (Rumelia) sembrava scontata e l’unica variabile era: Albania Stato indipendente, sì o no? E se sì, quali saranno i confini? Qui entra in gioco l’Italia, che ha usato la propria influenza diplomatica per la costituzione dello Stato albanese. L’**indipendenza** venne riconosciuta solo un anno dopo, esattamente il 30 novembre 1913, essendo stata proclamata unilateralmente a Valona il 28 Novembre 1912. Il problema era sempre la definizione dei confini e si trovò la soluzione grazie ad un compromesso delle Sei Grandi Nazioni nella Conferenza di Londra. Questi confini sono stati messi in discussione più e più volte fino al 1945. I territori del neonato Stato albanese sono stati considerati merce di scambio durante e dopo la **Prima Guerra Mondiale**; con l’entrata in scena degli

Stati Uniti d'America e della dottrina dell'allora presidente **Woodrow Wilson per l'autodeterminazione dei popoli**, e grazie anche all'astuta politica del governo albanese istituito dopo il **Convegno di Lushnja**, si riuscì a legittimare uno Stato albanese indipendente con i confini del 1913.

Durante il ventennio fascista le storie dell'Italia e dell'Albania si intrecciano di nuovo. Prima l'Italia è il 'grande fratello' del giovane Stato albanese ed ha un ruolo importantissimo nello **sviluppo** e nella modernizzazione economica e sociale dell'Albania, per poi trasformarla in una propria **colonia** per cercare di far risorgere l'Impero Romano. Durante la Seconda Guerra Mondiale per pochi anni, tra il **1941 e il 1944**, gli Albanesi accarezzarono il sogno di istituire '**la Grande Albania**', '**l'Albania Etnica**', grazie alle promesse dell'Asse. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale i confini dello Stato albanese ritornarono a quelli degli ultimi cambiamenti, quelli del 1913 con l'aggiunta dell'isola di Sazan.

Durante il periodo comunista ci fu la chiusura dei confini, con un isolamento dell'Albania dal mondo occidentale. L'Albania piano piano uscì anche dagli organismi del campo socialista, quali il **COMECON e il Trattato di Varsavia**, per seguire il proprio obiettivo finale, 'costruire il comunismo con le proprie forze', obiettivo che è miseramente fallito. L'Albania fu l'unico Stato europeo a non sottoscrivere la **Carta di Helsinki che creò l'OSCE nel 1975**; quando cadde il muro di Berlino il 9 Novembre 1989 e di lì a poco si sarebbe disgregato tutto il Blocco Comunista con a capo l'Unione Sovietica, l'Albania si troverà sola, debole e indifesa. Alla fine anche in Albania venne eletto un governo democratico dopo le elezioni parlamentari del 22 marzo 1992, ma oramai era troppo tardi, il treno preso dalle ex Repubbliche sovietiche e da quelle dell'Est Europa verso l'Occidente era già partito e noi non eravamo a bordo.

Nel frattempo l'Europa occidentale era andata avanti durante quegli anni, superando la nozione stessa dei confini. Alla fine degli anni Ottanta del Novecento si andava progettando una entità sovranazionale e una 'cancellazione' dei confini nazionali. Questo era un progetto partito da lontano, con il **Trattato di Roma del 1957** e con la creazione della **Comunità Economica Europea**, mentre nel 1985 venne istituita la Convenzione di Schengen. Da lì in poi tutto cambierà nel panorama internazionale europeo: con la Convenzione di Schengen non si parlerà più di 'confini interni' ma solo di quelli 'esterni'. L'Italia aderisce a questa convenzione nel 1990, mentre invece l'Albania è riuscita solo nel 2010 ad avere la liberalizzazione dei visti. La Convenzione di Schengen fu accompagnata dal **Trattato di Maastricht nel 1992** e poi nel 2009 venne perfezionata l'attuazione del Trattato di Lisbona, il trattato per il funzionamento dell'**Unione Europea**.

L'ultimo governo comunista di Ramiz Alia alla fine degli **anni Ottanta** del Novecento iniziò un lungo, travagliato e doloroso percorso di avvicinamento dell'Albania alla Comunità Economica Europea, poi divenuta Unione Europea. Tutto iniziò di nuovo da lì, dai confini, con il cambiamento delle leggi per chi tentava di superarli illegalmente e la possibilità dei cittadini albanesi di andare a visitare i propri parenti all'estero. I successivi **anni Novanta** costituirono un periodo travagliato e sanguinoso per l'Albania, con diverse **crisi interne** ed esterne le quali, oltre a procurare decine di morti e una profonda crisi economica e sociale, misero in discussione anche i suoi confini sino al punto di rischiare di farle perdere l'**indipendenza**. Questi anni furono importanti per l'ingresso dell'Albania in organizzazioni comunitarie come l'OSCE e far adeguare la legislazione albanese a quella europea. Il processo di avvicinamento è proseguito ancora più spedito

con il nuovo millennio, grazie anche al miglioramento della situazione sociale ed economica, per giungere infine **alla liberalizzazione dei visti per i cittadini albanesi nel 15 dicembre 2010**. Lo scorso giugno l'Albania ha conseguito il 'pass' per avviare le pratiche per l'ingresso nell'Unione Europea.

Durante questo lungo tragitto partito da lontano, l'Albania ha accantonato il proprio nazionalismo e irredentismo per cercare di far parte della grande famiglia europea.

L'Unione Europea adesso è una entità politica, sociale ed economica ben consolidata con istituzioni proprie. Di essa fanno parte ad oggi **27 Stati entrati** in periodi storici differenti con differenze storiche, economiche e culturali. Tra i primi atti di questi Stati nell'entrare in questa sorta di 'Super Stato' va annoverato quello di eliminare i confini tra di loro e accantonare le mire nazionaliste ed espansioniste. Il motto dell'UE è 'uniti nella diversità'.

L'Albania ha dovuto lottare per quasi un secolo per definire e mantenere i propri confini: oggi sta facendo di tutto per entrare in questa nuova comunità e, una volta entrata, dovrà 'rinunciare' proprio a quegli stessi

confini. **L'affermazione dell'Albania** come nazione è stata anch'essa **sanguinosa** ed è stato necessario quasi un secolo, dalla metà del XIX secolo fino al 1920: con l'entrata prossima in UE dovrà accantonare i propri nazionalismi e magari anche l'orgoglio di essere albanese, per trasformarlo in orgoglio di appartenenza all'Europa.

Vorrei concludere richiamando il filo conduttore del libro di **Benedict Anderson** *Le comunità immaginate*, dove si mette in chiaro come tutte le comunità create nel corso dei secoli erano immaginate, su qualsiasi fondamento fossero costruite.

In questo caso l'unica cosa che non aveva previsto bene Anderson è che l'allora CEE, oggi UE, sarebbe diventata essa stessa una **comunità che avrebbe cancellato i confini culturali, fisici e politici di più di 400 milioni di persone**. L'Albania e gli Albanesi devono prepararsi in un futuro prossimo a questa nuova realtà, ad essere parte di una comunità multietnica e multiculturale dove non si dovrà pensare a "Io" ma a "Noi".

Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari 2018
Biagini A., *Storia dell'Albania. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Mi 1998

Confini, confinamenti e incursioni oltre confine

Lo spaesamento dei giovani di paese

Un viaggio di piacere. Un fine settimana con amici d'infanzia del paese, in una delle più gettonate capitali europee.

Amsterdam, una *Disneyland* per adulti, il Paese dove il libero mercato e la massima tolleranza attraggono ogni anno migliaia di italiani (secondo Banca d'Italia, nel 2019 sono stati 900mila quelli che hanno visitato i Paesi Bassi), per lo più giovani e maschi, per tre giorni di smodato consumo e machismo. Il soggiorno è stato anche una preziosa occasione di ricerca, un'incursione di campo fuori dal campo, una *strange situation* in cui misurarsi con l'altrove e riflettersi nell'interno.

Due compagni di viaggio speciali. Entrambi alla ricerca di un altrove. Uno con esperienza di univoca restanza in paese: alle soglie dei 40 anni ha voluto regalarsi un viaggio all'estero con gli amici. L'altro, come me, prestatosi volontariamente a questa avventura: anche lui ha studiato e lavora fuori dal Molise, ma tornerebbe volentieri a vivere in paese.

Due immaginari e sistemi di aspettative diversi, due forme di radicamento e appartenenza al paese mossi da vincoli e opportunità differenziate.

“Non siamo più quattordicenni” è stato l'imperativo pre-partenza, uno slogan che intendeva privilegiare la “qualità” alla “quantità”, che tentava di orientare il viaggio verso la conoscenza di un mondo diverso, verso la ricerca di nuove e ipotetiche opportunità di vita.

Un **viaggio esplorativo** insomma: la fuoriuscita dall'ordinario, il superamento di un confine non solo geografico, ma **simbolico, emozionale, esistenziale**.

Nel **confronto con l'alterità**, con l'altrove, i luoghi della personale esperienza biografica si stratificano, si gerarchizzano, si mettono l'uno di fronte l'altro: è una consuetudine, infatti, affermare la distanza tra il “da noi” e il “qui invece”. Con l'occhio del turista si colgono superficialmente le principali opportunità che la città offre, quel tanto che basta per prefigurare avventatamente una scelta, senza misurarla con possibilità e risorse: “qui non ci vivrei mai” si alterna puntualmente a “un'esperienza di lavoro qui non sarebbe male”.

Per un giovane che vive in paese, ogni superamento delle frontiere diventa **esperienza destabilizzante**, uno **spaesamento**.

Anche solo recarsi agli uffici regionali, nell'adiacente capoluogo, diviene alle volte una fatica, vissuta come uno sradicamento, una rottura coatta dell'abitudinaria quotidianità. Superare i confini nazionali, scontrarsi con idiomi diversi, confondersi tra quelli più alti e biondi diventa invece esperienza radicale: l'uscita dal confinamento, la rottura dell'isolamento, il superamento delle frontiere.

In tempi di iper-mobilità, negli anni in cui i figli collezionano un numero di ore di volo esponenzialmente più alto rispetto ai genitori, ci sono ancora individui poco mobili: quelli che, schiacciati dal peso di società globali che ci vogliono "naturalmente" in movimento, subiscono il peso della **marginalità** nella geografia dei flussi tipici della società a cui sentono di appartenere. C'è ancora molta **immobilità involontaria**, anche in Occidente, che si intervalla con piccoli e brevi spostamenti, incursioni oltre confine, soggiorni *low cost* e *low engagement* che seguono mode e tendenze del tempo.

Oggi nessuno vuole sentirsi "turista" (nessuno tranne quelli educati al *Gran Tour*), mentre tutti vogliono fare i "viaggiatori", ostentare sete di conoscenza e scoperta. Per poi ritrovarsi puntualmente a tavola in un *fast food*, visitare musei delle cere, acquistare calamite e souvenir e lasciarsi consigliare da un qualunque *visitcittà.com*.

Una mobilità vistosa e ostentata al fine di esserci e **conformarsi al mondo**: la mobilità intesa come uno dei tanti **beni di consumo** sul mercato globale.

Superare il confine, quel luogo che **Franco Cassano** insegna a concepire come incontro e scontro tra individui diversi, abitudini, idee, simboli e significati, è il **dovere del bianco e la colpa del nero**. Il confine è lo spazio della **transizione** e della **ri-significazione** delle esperienze; nello stesso spazio di confine si può anche sperimentare la *doppia assenza* di **Sayad**, la non identificazione e la mancanza di riferimenti, la presa di distanza, l'assunzione di uno sguardo fintamente non compromesso, che invece è orientato da un linguaggio, da categorie e da riferimenti precedentemente assimilati.

E cosa si trova quindi oltre confine? Niente di più di ciò che si è abituati a vivere, a riconoscere e a frequentare. Come insegnano gli studi migratori, l'espatriato ricostruisce oltre-confine, e in modo transnazionale, le reti di prossimità e le relazioni utili a condividere interessi e abitudini: riproduce intorno a sé un piccolo ambiente sociale confortevole e accogliente, mappa nuove geografie esistenziali, delimita un nuovo confine di senso, riconducendo sempre sé stesso all'interno del vortice gerarchizzato dei confini in cui è relegato.

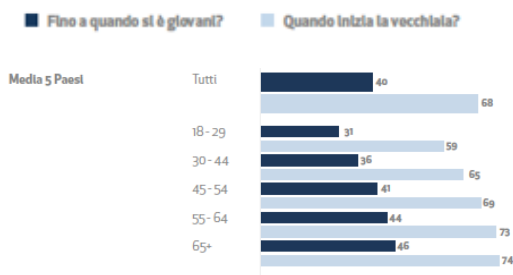
-
- Aime M., Papotti D. (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografie e turismo*, Einaudi, Torino.
Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari
Riccio B. (2019), *Mobilità: incursioni etnografiche*, Mondadori, Milano.
Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
Veblen T. (2007), *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.
Venturi P., Zandonai F. (2019), *Dove. La dimensione di luogo che ricomponne impresa e società*, Egea, Milano.

I confini (mobili) della giovinezza e della vecchiaia

Nel giugno del 2022 la Fondazione Unipolis e Demos&Pi pubblicano il XVI Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa. Tra le articolate analisi dell'indagine diretta da **Ilvo Diamanti** spicca una sezione intitolata *Giovani e (in)giustizia sociale in*

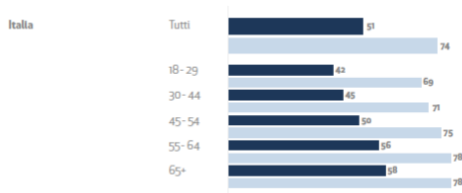
Europa dove il campione in cinque Paesi europei (Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Polonia) si esprime su due questioni, ossia 'fino a quando si è giovani' e 'quando inizia la vecchiaia'. La media delle risposte nei cinque Paesi è quella sotto riportata:

Fig. 2.1 | Giovinezza e vecchiaia: le definizioni
(valori medi tra tutti e in base alla classe d'età)



Si tratta di dati molto in linea ad esempio con un Paese a noi molto vicino come la **Francia**. Com'è comprensibile, i due *confini* variano col variare dell'età degli intervistati: più si avanza con l'età più questi vengono portati avanti. Nel mezzo, una *terra di nessuno* che è l'età adulta. Ciò che colpisce è la peculiarità –

rispetto alla media e rispetto agli altri Paesi – delle risposte degli Italiani. Il confine oltre il quale si entra nel territorio adulto è straordinariamente lontano nell'immaginario collettivo e quello in cui si alza la sbarra della vecchiaia è ancor più spostato nello spazio e nel tempo: **51 e 74 anni** rispettivamente.



I ventinovenni si immaginano adulti 13 anni dopo e vecchi dopo 40 anni; i quarantaquattrenni si sentono ancora giovani e così gran parte di quelli tra 45 e 54 anni. Ma i cinquantacinquenni rispondono che si considerano ancora giovani e la vecchiaia è un qualcosa di cui occuparsene non prima di oltre

20 anni; gli ultrasessantacinquenni immaginano una vita da adulti di solo 20 anni, tra l'essere ancora giovani a 58 anni ed entrare nel sudario della vecchiaia verso i 78 (per inciso, l'ISTAT ci dice che nel 2022 la speranza di vita alla nascita per gli uomini è di

circa 80 anni, lasciando alla vecchiaia dei maschi italiani ben poco spazio).

In un recentissimo lavoro **Marco Aime e Davide Papotti**, ragionando sui mutamenti del rapporto tra generazioni nella contemporaneità (proprio nel capitolo *Confini generazionali*), sostengono che “effetto di questi cambiamenti è, se non la scomparsa, il forte indebolimento della funzione dei riti di passaggio, quella di segnare un confine, renderlo percepibile, se non visibile. Oggi, invece, è questo spazio liminale, in cui si attraversa la linea segnata, a risultare meno marcato”.

La straordinaria espansione dei **confini di uscita** (dalla giovinezza) e di **entrata** (nell'età anziana) che gli Italiani hanno operato (i trentenni britannici pensano di non essere più giovani da almeno 2 anni!) ha certamente una pluralità di possibili interpretazioni, una delle quali ci viene offerta da **Benjamin Barber** con il suo concetto di *adultescenti*. “I figli americani del baby boom vogliono comportarsi da giovani e sentirsi tali anche quando giovani non sono più”. “Oltre alla cultura pop” dice **Barber** (quella per intenderci di cui gli *adultescenti* si nutrono, dai videogiochi al cinema *fantasy*, dal Botox al Viagra) “domina l'*ethos* infantilistico: giudizi dogmatici per cui le cose o sono bianche o sono nere in materia di politica e religione si sostituiscono alle complessità e alle sfumature della moralità adulta, mentre gli adulti si portano addosso i segni di un infantilismo senza limiti abbandonandosi alla puerilità senza piacere e all'indolenza senza innocenza”.

Ora, non sappiamo se questa interpretazione sia bastevole per spiegare lo spostamento del confine della gioventù verso i 58 anni di età (Barber ne indica il ‘Grande Manovratore’, il capitalismo consumistico, che peraltro specularmente ‘adulterizza’ a fini di consumo i

più giovani sempre più in tenera età, e che conduce l'individuo turboconsumatore verso una “felicità ferita”, come suggerisce **Serge Latouche** in un lavoro sulla scomparsa dei *limiti*) e non sapremmo neanche porre nella giusta prospettiva la ‘anomalia’ italiana, se coerente con l'*habitus* sudeuropeo, con il dominio della subcultura narcisistica di stampo televisivo, con la sindrome da *parvenu* nell'ostentare una *joy de vivre* figlia della (tardivamente) raggiunta opulenza.

Ma un'altra ipotesi è che su quel confine oggi così labile tra età anagrafica e età sociale si giochi anche un'altra guerra di sfondamento, di occupazione, dove alla apparente bella notizia di una attenuazione delle barriere generazionali (il *manager* che si veste più o meno come suo figlio, come racconta Barber) se ne annuncia una più ambivalente, per cui gli adulti sedicenti giovani vanno ad occupare gli spazi dei giovani realmente tali, quegli spazi dell'immaginario rimasti residualmente liberi dopo l'occupazione degli spazi della politica (la **gerontocrazia**), dell'economia (la **disoccupazione**, la **sottoccupazione**, il **precariato**, l'**immiserimento salariale** cui sono stati confinati i giovani), dell'impegno sociale (la criminalizzazione del dissenso giovanile, oggi come mai attuale nel nostro Paese).

Quel confine stabilito tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, la “frattura tra la generazione giovane e quella dei genitori” di cui parlano **Aime e Papotti**, con la relativa nascita di un ‘confine netto’ tra una gioventù non solo come categoria in sé ma anche nel suo volto di ‘opposizione’ rispetto agli adulti, vanno radicalmente modificandosi: quelle pietre di confine vengono divelte e portate sempre più avanti dagli irredentisti neo-giovani i quali, brandendo aperitivi, *smartphone* e *sneaker* colonizzano sempre più l'ecosistema giovanile, specie

aliene rispetto alle quali gli abitanti autoctoni si ritirano sempre più o soccombono. Il **confine** diventa **frontiera**, spazio di conquista soggetto a continui *stop-and-go* dove spesso la resistenza alla colonizzazione dell'immaginario assume risvolti drammatici, come nel caso

degli *Hikikomori* o della depressione. Siamo nel Nord del mondo, ovviamente, e siamo nell'ambito di ipotesi puramente speculative. Ma l'armata degli adulescenti rischia di far pagare alle nuove generazioni e al Pianeta un conto salatissimo.

Abbiamo citato:

Aime M. e Papotti D., *Confini. Realtà e invenzioni*, Edizioni Gruppo Abele, To 2023

Barber B., *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, To 2010 (ed. or. 2007)

Fondazione Unipolis, Demos&Pi, *La gioventù: una generazione (in)definita*, XIV ed. giugno 2022

Latouche S., *Limite*, Bollati Boringhieri, To 2012

Noi e gli Altri.

I confini alimentari tra storia e mito

*«Detesto che ci si ordini di aver lo spirito sulle nuvole
mentre abbiamo il corpo a tavola».*

Montaigne, *Saggi*

«Dimmi quel che mangi e ti dirò ciò che sei». O, se preferite, «l'essere umano è quel che mangia». Due aforismi, che già nella prima metà del '800 riassumevano il **ruolo culturale e sociale del cibo**: le pietanze che mangiamo (e come le mangiamo) rivelano non solo gusto e costumi, ma anche – e soprattutto – indicano **status, potere e gerarchie (Porciani)**. Rappresentano una linea di demarcazione non solo tra classi sociali ma anche tra cultura urbana e quella rurale (Grieco).

E quindi tra tutti i **confini** - naturali, politici e culturali – esistenti, quello creato dal cibo è uno dei più interessanti perché è quello che li riunisce (riassume?) tutti.

All'inizio è stata la religione. Se tutte le tre **religioni** monoteiste prevedono divieti alimentari, solo l'ebraismo e l'islam classificano gli alimenti in base a un valore *oggettivo*, distinguendoli secondo il paradigma della “**purezza**” (o viceversa della “impurità”) o del “**lecito**” opposto al “proibito”. Il cristianesimo, invece, elimina le scelte dietetiche fondate sulla “purezza” degli alimenti (Montanari) ma introduce la contrapposizione tra **grasso e magro** (e/o tra digiuno e astinenza), un confine che in età

moderna si sposterà in avanti, verso un vero e proprio ammorbidente.

Senza dimenticare, però, che grasso e magro “opponevano i propri confini l'uno all'altro” anche in base a precisi **consumi di vivande**, come ci ricorda Nino Leone per la Napoli della seconda metà del XVII secolo (ma direi non solo!).

Un confine che non ha a che fare solo con l'eccesso di cibo. Perché, se normalmente l'eccesso è stato declinato in senso quantitativo, in realtà, non sarà sempre così: il peccato, infatti, non risiederà tanto nel mangiare troppo, quanto, piuttosto, nel provare piacere nel farlo. E, se la cucina – ovvero l'elaborazione del cibo – distingue gli uomini dagli animali, ecco allora che non è solo una questione di **quantità** quanto, piuttosto, di **qualità**, ovvero di eccesso di elaborazione (Campanini). Non a caso, saranno i Protestanti che al digiuno cattolico visto come superficiale e ipocrita, opporranno una tavola sobria, senza eccessi (Quellier).

In realtà, non c'è dubbio che i divieti alimentari permettono soprattutto di costruire, a partire dall'infanzia – e poi di mantenere quotidianamente – l'identità della comunità e di distinguersi dall'Altro: come ci ricorda **Norbert Elias**, è attraverso il cibo che si cristallizzano le opposizioni tra noi e gli altri.

E, alla fine, nell'Europa di età moderna la regola generale sembra essere stata piuttosto quella di una **tavola** che rispetta il **rango sociale** (Quellier).

Ecco comparire, allora, quello che per molto tempo sarà il vero, unico confine alimentare. Ovvero quello sociale. Come dimostra, ad esempio, la **modalità** in cui si esprime **l'accresciuto consumo di carne**.

A partire dal XVI secolo, infatti, la frontiera fondamentale non passerà più tra gli aristocratici mangiatori di selvaggina e i "borghesi" mangiatori di carne "di macelleria", ma tra le élites che mangiano carne di buona qualità e il popolo, a cui si lascia quella di qualità inferiore. L'opposizione, il confine, tra quantità e qualità sarà ora declinato in maniera diversa, rimandando alla **trasformazione delle relazioni sociali**, che vedranno le élites staccarsi sempre più dal popolo (Flandrin). Non a caso nel XVII secolo si assisterà al lento ma inesorabile tramonto del mito del **Paese della Cuccagna**: da dirompente utopia sociale

a "narcotizzante rifugio per poltroni" e/o innocuo divertimento per buongustai amanti della buona cucina (Camporesi). Ma i confini sono fatti per essere cambiati. O superati. Allora, se fino al XVIII secolo i banchetti avevano rappresentato il confine tra chi aveva denaro, potere (o entrambi) e chi ne era privo, nel lungo Ottocento ecco che assistiamo ad un "cambiamento delle regole del gioco": il cibo ora diviene a tutti gli effetti un **segno di appartenenza** in rapporto al nuovo concetto di nazione nato con le rivoluzioni (Porciani).

Il cibo diventa, in altre parole, un **costruttore d'identità**. A volte anche in maniera superficiale, quasi folkloristica. Ma con una caratteristica comune, ovvero la permanenza **delle identità locali e regionali dentro i confini nazionali**: le specificità gastronomiche regionali sono state percepite – e lo sono ancora - come "tasselli cruciali per la costruzione di un immaginario nazionale".

Piccola bibliografia di riferimento

A. Campanini, *I volti della cucina. Dispute antiche e moderne tra arte e natura*, Roma 2021

P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna 1985

J.-L. Flandrin, *La distinzione attraverso il gusto*, in *La vita privata. Dal Rinascimento All'Illuminismo* a cura di Philippe Ariès – George Duby, Milano 1993, pp. 205-240

A. J. Grieco, *Food, social politics and the order of nature in Renaissance Italy*, Firenze 2019

N. Leone, *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano 1998

M. Montanari, *Mangiare da cristiani. Diete, digiuni, banchetti. Storie di una cultura*, Milano 2015.

I. Porciani, *Cibo*, in *Lessico della storia culturale*, a cura di Alberto Mario Banti - Vinzia Fiorino - Carlotta Sorba, Laterza, Roma-Bari 2023, pp.

F. Quellier, *La civiltà del cibo. Storia culturale dell'alimentazione in Età moderna*, Roma 2022

Le funzioni del confine: Trieste, tra storia e letteratura

L'idea di **confine** è onnipresente. A parte la sua presenza nei discorsi politici, particolarmente urgenti in **Europa**, assistiamo ultimamente anche a un dibattito sull'importanza del confine nell'ambito culturale. Lasciando da parte la questione di come definire il concetto, questo breve intervento vuole considerare la funzione del confine nel contesto di una **città multiculturale**.

Prenderò a modello **Trieste**, una città che vive da secoli gli effetti di un confine in continuo movimento. Un breve sguardo alla storia di Trieste e all'opera di uno dei suoi tanti autori ci aiuta a capire come il confine ha acquisito un doppio valore: è una realtà concreta che ha un impatto sugli individui, ma è anche un concetto inadatto a contenere, o definire, i movimenti complessi della vita. Per molti studiosi del confine, il caso di Trieste è esemplare. **Trieste** fece parte dell'**impero asburgico** per un lungo periodo, dal **1368 al 1918**, e fu un punto di riferimento costante nel dibattito sui confini e l'identità negli anni di guerra.

Un porto fondamentale per l'impero asburgico, ma allo stesso tempo culturalmente legata all'**Italia** per il tramite della lingua italiana – lingua franca nell'Adriatico per secoli – **Trieste** doveva il suo successo economico al mondo germanico ma una buona fetta della sua cultura all'Italia. Oltre a ciò, la città è stata

un **crocevia** per numerosi popoli, giunti in questa zona all'inizio dell'Ottocento per lavorare nel porto.

Italiani, slavi, greci, tedeschi e altri coltivavano una cultura municipale difficile da ridurre a una singola nazione. La storia dopo la Prima guerra mondiale, inoltre, riflette l'impossibilità di classificare Trieste facilmente.

Nel 1920 Trieste fu annessa all'Italia; nel 1943 fu sotto l'occupazione tedesca; nel 1945 fu conquistata dalla Jugoslavia; nel 1947 le Nazioni Unite stabilirono il Territorio Libero di Trieste; e nel 1953 la città fu annessa all'Italia.

Dati i suoi confini cangianti, il caso di Trieste fa sorgere una domanda: **cosa cambia quando i confini cambiano?** Trieste divenne veramente italiana nel 1920? e poi veramente jugoslava nel 1945? Inoltre, come si definiscono gli abitanti di un'area "definita" da **un confine così fluido?**

Claudio Magris, scrittore e studioso che ha riflettuto abbondantemente sulla questione, afferma che **il confine ha una natura complessa**. È quasi un cliché che il confine abbia un lato problematico, o negativo, come un qualcosa che esclude e crea barriere fra le persone. **Magris**, invece, ci offre un'analisi assai sottile dell'impatto della frontiera.^[1] Per lui, il confine ha una certa utilità come entità

che possa evidenziare le differenze. Non siamo tutti simili; esistono tante culture diverse e, secondo Magris, cancellare i confini implica il rischio di trascurare quello che ci rende differenti.

Al tempo stesso, un confine troppo rigido potrebbe celare il modo in cui l'esperienza umana trascende qualsiasi barriera. Il confine può essere utile, anche fondamentale, per costruire un **sensò d'identità**, ma può anche essere **causa di discordia**. Secondo Magris, Trieste è un caso ideale per una discussione sul confine proprio perché la sua storia ha reso la questione scottante, e il suo impatto sull'identità particolarmente visibile. Da un lato, gli avvenimenti del Novecento hanno scosso fortemente la città, soprattutto durante gli anni della guerra. Dall'altro, la presenza di un confine non può cambiare facilmente il senso d'identità di un individuo. Come studioso di letteratura, cerco sempre esempi in biblioteca.

A mio avviso, *Verde acqua* (1987), il libro autobiografico di **Marisa Madieri** (1938-1996), è uno dei più ricchi per quanto riguarda la questione del confine e del suo funzionamento nel contesto di Trieste.

Madieri, nata a **Rijeka/Fiume** nel 1938, andò a Trieste con la sua famiglia dopo la Seconda guerra mondiale durante l'esodo dall'**Istria**. Nel 1947 il Trattato di Parigi assegnò Rijeka/Fiume alla Jugoslavia. Gli italiani della città, come la famiglia di Madieri, dovettero scegliere: lasciare la città natale o rimanere in città e assumere la cittadinanza jugoslava.

In "Verde acqua" Madieri racconta la decisione della sua famiglia di andare a Trieste, allora governata dagli alleati. Come tanti esuli a Trieste, Madieri passò molti anni nel **Silos**, una struttura vicina alla stazione

centrale dove migliaia di persone hanno vissuto dopo l'esodo da Rijeka/Fiume. Madieri descrive le pessime condizioni del Silos e la difficoltà di vivere senza una vera casa.

Verde acqua parla delle esperienze nel Silos come di una parte del lungo viaggio nell'Adriatico, un'odissea che porta Madieri da Rijeka/Fiume a Venezia a Trieste. Più tardi, durante gli anni del liceo, la scrittrice riflette sulla sua vita a Trieste durante una passeggiata sul mare. Guarda verso l'Istria, oltre il golfo dell'Adriatico. Pensa alla sua città natale e ai tanti anni di storia e di viaggi che l'hanno portata a questo momento: "Un po' più lontano, oltre l'Istria, pensai, c'era la mia città, sopra la quale quei nuvoloni sarebbero presto arrivati."^[2] Invece di spingerla alla nostalgia, la vista di Istria solleva un altro sentimento. Madieri scrive, "Ma non provai rimpianto. Qui c'erano le stesse onde, lo stesso cielo, lo stesso vento. Mi sentii d'un tratto a casa. Ripresi a correre, saltellando, col cuore pieno di allegria."^[3]

Dopo anni di viaggi e incertezze, Madieri guarda la città della sua infanzia e vede una continuità fra il passato e il presente. Prima, casa sua era Rijeka/Fiume; adesso è Trieste. VERDE ACQUA descrive le difficoltà che Madieri affrontò nella sua vita, compreso l'**esodo**, ma l'autrice sfugge sempre qualsiasi senso di limitazione. Il cambiamento dei confini dopo la guerra ebbe un impatto sulla sua vita ma non distrusse il suo legame con Rijeka/Fiume. Insomma, Madieri ci dimostra come il confine abbia un certo potere ma, alla fine, non riesce a rinchiudere un individuo.

Cosa fa, quindi, il confine? Qual è la sua

funzione? Qual è il suo potere? La risposta dipende da molteplici fattori. Non sarebbe giusto affermare che i confini non abbiano avuto un impatto negativo sulla vita di tante popolazioni. Tuttavia, come vediamo negli scritti di Magris e nelle opere di Madieri, il confine ha una duplice natura, la quale è, in ultima analisi, inadeguata a catturare lo spirito dell'esperienza individuale.

Madieri scrive degli eventi storici come di “episodi che non minacciavano ma solo movimentavano la mia vita.”[\[4\]](#)

Forse questo è il modo migliore di definire la sua prospettiva sul confine, la sua risposta a quello che fa il confine, e anche la nostra: **non forza ma movimenta.**

[\[1\]](#) Magris scrive del confine in vari articoli. Si trova una descrizione concisa in Claudio Magris, “Chi è dall'altra parte? Considerazioni di frontiera,” Nuova Antologia 567, no. 2182 (April 1, 1992): 50-61. Un'altra elaborazione delle sue idee si trova in Claudio Magris, “Mitteleuropa: Reality and Myth of a Word,” Edinburgh Review 87 (1991-92): 141-53

[\[2\]](#) Marisa Madieri, Verde acqua - La radura e altri racconti (Torino: Einaudi, 2016), 119

[\[3\]](#) Ibid.

[\[4\]](#) Ibid., 12.

Paesaggi di confine tra centro e periferia

Il **perimetro dei centri storici** rappresenta un **paesaggio di confine** mutato nel tempo secondo esigenze riconoscibili che ne hanno segnato la **valenza identitaria**: luogo di relazione degli insediamenti *che conservano testimonianze di funzioni egemoni rispetto a un territorio circostante*. Quel rapporto, interrotto con lo sviluppo industriale delle città e l'abbandono delle campagne, può essere ricucito pianificando il recupero delle **testimonianze storiche** e dei **valori paesaggistici**.

I confini perduti e l'età dei piani regolatori: la tutela dei centri storici

In Emilia Romagna la conservazione dei centri storici prevista dalla legge regionale n.2 del 1974 si basava sulla definizione di funzioni e perimetri di circa 2000 insediamenti per i quali evidenziava, con il confronto delle cartografie storiche e delle riprese aeree, la trasformazione dell'assetto urbano e del contesto paesaggistico prodotta nel dopoguerra dalla società industriale che già denunciava la crisi di quel modello di sviluppo. La definizione teorica è di **Lucio Gambi**, primo presidente dell'**Istituto per i Beni Culturali** al quale la Regione aveva affidato la compilazione dell'inventario.

I risultati di quell'indagine furono pubblicati con il titolo: ***I confini perduti. Inventario dei***

centri storici, analisi e metodo e presentati nel 1983 a **Bologna** nel Convegno internazionale di studi: *La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea*. L'inventario regionale portava alla pianificazione dei centri storici, secondo i principi della **Carta di Gubbio del 1960**, sull'esempio del **Piano di Bologna**, poi venne inserito nel **Piano Territoriale Paesistico Regionale** (Decreto Galasso del 1986) approvato nel 1993. Anche il **PTPR** poté avvalersi delle fondamentali ricognizioni e documentazioni raccolte dall'IBC. Il metodo di lavoro assegnato da **Andrea Emiliani** a questo Istituto (*strumento della programmazione della Regione e degli Enti locali per l'attuazione delle deleghe in materia urbanistica e culturale*) si basava su due principali indirizzi sperimentali: le campagne di rilevamento interdisciplinari del patrimonio culturale e paesaggistico dell'Appennino, compiute dalla **Soprintendenza di Bologna fra il 1968 e il 1971**; il **Piano del centro storico di Bologna**, realizzato da **Pier Luigi Cervellati nel 1968**. Entrambi con il fondamentale contributo documentario della fotografia di **Paolo Monti**.

Stupisce l'attualità della presentazione fatta quarant'anni fa da **Cervellati** per la presentazione de *I confini perduti: La nostra inquietudine nasce dal fatto che stiamo*

*assistendo al tramonto della società industriale (e delle sue certezze) e ci accingiamo a predisporre una nuova società di cui intravediamo soltanto alcuni connotati. All'inizio il recinto murario che cingeva la forma urbis della città storica venne quasi dappertutto per evitare che si creasse una frattura fra passato e futuro... In attesa del futuro non possiamo limitarci alla constatazione dello stato di fatto... Per la prima volta dopo quasi un secolo di illimitata fiducia nella tecnica, si ha il senso del limite delle risorse. Si constata che il territorio è una risorsa in fase di esaurimento e, nonostante la tecnologia moderna, non è riproducibile. I modelli di sviluppo – i tradizionali piani regolatori- sono in crisi, sono strumenti del tutto obsoleti, predisposti allo sviluppo continuo, alla crescita inarrestabile, anche quando cessano i condizionamenti che hanno imposto il proliferare degli aggregati urbani nell'ambiente naturale. La questione dei centri storici ... è tutt'altro che risolta, proprio perché non è stata risolta la questione urbana ... (Pier Luigi Cervellati, *I confini perduti, inventario dei centri storici, analisi e metodo*, Bologna, 1983)*

In seguito, nonostante la diffusa formazione di piani particolareggiati di tutela, e di norme rigorose del PTPR, la Pianificazione territoriale ha progressivamente rinunciato a regolare la crescita urbana, prevedendone anzi espansioni al di fuori dei bisogni, mentre i Regolamenti edilizi hanno fortemente limitato gli interventi di restauro.

Uno spazio per la tutela. Fra confini perduti e identità ritrovate è il titolo assegnato dalla Sezione di Forlì di ***Italia Nostra*** alla lettura delle mura di tre centri significativi del suo territorio per le **Giornate Europee del Patrimonio** nell'autunno **2022**, che ***Italia Nostra*** nazionale aveva dedicato a questo

tema.

Le mura di **Forlì**, **Forlimpopoli** e **Bertinoro**, sono state poi riprese nel contributo richiesto dal settore Educazione e Formazione nazionale dell'Associazione per il corso *Paesaggi di confine. Modelli per una narrazione partecipata*. Considerare questi luoghi come nuovi spazi per la tutela significa sollecitare un maggiore interesse dei cittadini e cercare soluzioni alle nuove esigenze di rispetto del paesaggio e di sostenibilità ambientale.

Nella diversità dei caratteri originali e dei processi di urbanizzazione fra le città considerate si evidenzia il bisogno di una nuova pianificazione attenta a questi valori. **Forlì** conserva pochi lacerti ben documentati delle mura che nel XV secolo avevano incluso ben 18 conventi con ampie aree ortive in parte presenti nel settore occidentale e potrebbero costituire una nuova cintura verde a partire dall'area ex Eridania tangente la ferrovia e le mura abbattute, fino al Parco urbano. Fra il 1905 e il 1906 **Antonio Santarelli**, fondatore del Museo Archeologico e riorganizzatore delle raccolte civiche, annotò ogni dettaglio di quanto veniva demolito per una spinta verso il progresso, che significava cancellare per sempre l'immagine documentata da artisti e geografi. **La Rocca di Ravaldino**, unica persistenza visibile del sistema difensivo, è chiusa al pubblico, ma basterebbe visitarla e conoscerne la storia.

Forlimpopoli ha invece mantenuto ampi tratti di mura che ricalcano il perimetro trecentesco con palizzate e fossati inglobati nell'edificato successivo. Il primo tratto ad essere murato da **Pino III Ordelauffi** nel 1471 fu quello sulla **via Emilia** a completamento del sistema di fortificazioni della rocca fatta erigere nel 1361 dal **cardinale Albornoz**. Ne resta il

torrione semicircolare “del Lonardo” , quelli di “San Ruffillo” e dei “Servi” sono ancora parzialmente visibili nei cortili di abitazioni private, mentre non rimane nulla delle tre porte. I tratti in corrispondenza del “campo di San Ruffillo”, fungono da confine fra cortili privati e spazi pubblici.

Bertinoro, con le cinte a gradoni attorno al poggio coperto di verde, conserva il rapporto dominante sul paesaggio circostante e l'ampia veduta fino al mare, consentendo percorsi pubblici sorprendenti lungo le mura. Cambiano i materiali costruttivi rispetto alle precedenti città, con l'utilizzo dello Spungone locale che definisce un'ulteriore area culturale. Citata come *Castrum* intorno al 1000, appartenuto agli **Ordelauffi di Forlì** all'inizio del Trecento e riconquistato dalla Santa Sede, venne dichiarato *civitas* dal cardinale **Egidio Albornoz** che vi trasferì la sede vescovile della distrutta Forlimpopoli nel 1360.

Negli anni recenti, al recupero universitario e museale della rocca è corrisposta una maggiore attenzione per la manutenzione e la percezione pubblica delle cinte murarie, con l'attivazione di percorsi nel verde e una segnaletica descrittiva e non invasiva sulle caratteristiche materiche e storiche in collegamento con il

territorio circostante. La condizione paesaggistica privilegiata mette in maggiore evidenza l'opportunità di pratiche sostenibili e rispettose del contesto per la conservazione fisica del patrimonio e il riconoscimento dell'identità dei luoghi.

Ritrovare identità nei paesaggi di confine

A quarant'anni dalle iniziative sui **Confini perduti** si ripropone la tutela dei *Paesaggi di confine* nell'aggravarsi della crisi ambientale e culturale percepita da tutti.

Per i perimetri delle città storiche si affacciano possibili modelli alternativi rispetto a proposte che hanno solo spostato la logica speculativa da periferie degradate alle aree libere più remunerative negli stessi centri storici, contraddicendo buoni strumenti urbanistici esistenti; non si considera consumo di suolo la rete inarrestabile di infrastrutture e poli logistici, di fotovoltaico e pale eoliche nelle campagne migliori, sottratte a un'agricoltura divenuta indispensabile a livello mondiale.

La ricucitura di **segni identitari** di passate culture si presenta ora in sintonia con **città più verdi e vivibili** in una progettazione del paesaggio urbano fruibile dai cittadini.

L'abbandono come confine

Le terre al limite del Grande Fiume

Una premessa necessaria

Negli ultimi sessant'anni abbiamo modificato il territorio come mai avvenuto nel corso dei secoli precedenti. La dispersione dello spazio costruito e l'urbanizzazione diffusa hanno provocato una frammentazione territoriale e paesaggistica che ha raggiunto livelli veramente preoccupanti: crescita urbana disorganizzata, incoerente, slegata dagli insediamenti tradizionali, realizzazione di *surplus* di infrastrutture (leggere e pesanti), diffusione di modelli architettonici standardizzati.

Paesaggi banali e tutti uguali.

Fino alla seconda metà del secolo scorso, il **paesaggio agrario** era stato il risultato di secoli di storia e di lavoro, dove lo sviluppo della civiltà era andato di pari passo con quello dell'agricoltura e dell'allevamento e, di conseguenza, con la trasformazione del paesaggio quale prodotto del lavoro dell'uomo.

La zona presa in analisi, quella della **Pianura Padana** compresa tra il **Po e la via Emilia**, i **torrenti Crostolo e Enza**, dai tempi della sua sistemazione ad opera dei romani con la *centuriatio*, passando poi per il

Rinascimento e fino al primo nostro dopoguerra con le opere di bonifica e il dissodamento dei terreni, è diventata una terra fertile, ricca d'acqua e ben drenata, ma nel corso degli ultimi ottant'anni ha subito modificazioni territoriali e abitative di grande rilievo.

La domanda posta è: si può parlare di **paesaggi di confine** come **luoghi dell'abbandono** anche per porzioni della ricca Pianura Padana? In che modo questo territorio, riconosciuto come **modello Emilia**, di produzione specializzata, piccole-medie aziende agricole e industrie, cooperative, esperienze amministrative all'avanguardia, culla di quel miracolo economico può contenere porzioni scartate?

Qualcosa non ha funzionato se poniamo l'attenzione alle abitazioni. L'**abitare** è stato il protagonista del processo che ha inciso profondamente sul volto del territorio. Se ancora all'inizio del Novecento l'**Emilia** era in gran parte una regione contadina e nelle campagne vi trovava impiego il 60% della forza-lavoro, in poco più di un secolo il quadro è cambiato radicalmente e ora la Regione è ai primi posti in Italia per produttività, reddito, qualità dei servizi e gestione del territorio. I

cambiamenti sono stati di una rapidità sconcertante, soprattutto considerando che i più rilevanti si sono avuti nell'arco degli ultimi trent'anni del secolo scorso. Il crescente sviluppo urbano e industriale ha compromesso seriamente l'insieme prezioso dei segni e delle testimonianze che avevano modellato nei secoli le peculiarità di questo paesaggio padano fatto di **case coloniche, unifamiliari** o poco più, distribuite in modo uniforme sul territorio. L'accelerato abbandono dell'attività agricola, l'aumento dello spazio costruito a scopo abitativo, le enormi dimensioni acquisite dai mezzi agricoli, i giganteschi trattori, motofalciatrici, mietitrebbia, il fortissimo incremento di colture specializzate con uso abbondante di concimi chimici, fitofarmaci, antiparassitari, selezioni genetiche, lo stoccaggio dei prodotti in enormi silos o in grandi balloni di fieno e paglia, gli stalloni per l'allevamento intensivo di mucche e maiali, l'ampliamento delle aree industriali hanno plasmato un nuovo paesaggio a cui corrispondono modi diversi di vedere, intendere, usare, abitare e consumare il territorio.

Anche qui si sono affermati stili di vita centrati sulla città, i **campi** sono stati abbandonati così come le **case rurali**. È stato un repentino addio al **mondo rurale**, un processo nel quale il modello industriale, basato sulla crescita dei consumi e della produzione e il modello sociale centrato sul *welfare* urbano, hanno

preso il sopravvento. Ha vinto il **richiamo della città** nelle **modalità abitative, nei valori sociali e culturali**. Quella che da tutti è stata decantata come l'età del boom economico ha portato così alla marginalizzazione progressiva delle campagne, del lavoro contadino, del suo abitare: **dal podere all'appartamento**, sintetizza efficacemente **Corrado Barberis**.

Il territorio della provincia di Reggio Emilia compreso tra il fiume Po e la Via Emilia. Il caso

Si tratta di un territorio di circa 700 kmq nella fascia nord della provincia di Reggio Emilia, dal fiume Po alla Via Emilia, quasi un terzo della superficie provinciale. Sono 20 comuni su 42. La popolazione residente raggiunge le 180.000 unità. Superficie e abitanti sono pressoché un terzo della consistenza provinciale. Considerando che la città capoluogo con la sua cintura di comuni a vocazione soprattutto commerciale e industriale occupa un altro terzo e che l'ultimo terzo è quello della zona montana praticamente disabitata e lasciata a bosco, è in questa parte del territorio che si concentra la ricchezza agricola della provincia di Reggio Emilia: foraggio e allevamento delle vacche da latte per il **Parmigiano Reggiano**, viti per il **Lambrusco** e allevamento di maiali per gli insaccati (salami, prosciutti, ciccioli)

responsabilità individuale e la consapevolezza collettiva si devono fare carico della tutela di quel territorio, dei paesaggi, delle COSE, perché tutto questo è il patrimonio che faticosamente i nostri predecessori hanno costruito nel tempo. Vere e proprie realtà antropologiche, non solo naturalistiche o culturali, dense di significati e di storie che si compenetrano. Luoghi di memoria, fortemente identitari.

Occorre recuperarne la **memoria**, quel canale di comunicazione fra il passato e il presente per cercare di ricucire il tessuto della comunità rurale lacerato dalla accelerazione sociale prodotta dal boom economico che, come abbiamo visto, per diversi aspetti, anche nelle nostre ricche campagne, ha significato uno *sboom economico*[1], marginalizzato l'abitare e il lavoro contadino. Una accelerazione sociale coincidente con uno **choc culturale**, non solo dovuto alla «crescita produttiva, ma come erosione di ogni ordine temporale consolidato in conseguenza della crescente innovazione culturale e sociale dettata da almeno tre ordini di problemi: accelerazione tecnologica, accelerazione dei mutamenti sociali e del ritmo di vita»[2].

La conoscenza del nostro comune passato "rurale", delle sue componenti storiche, geografiche, antropiche, sociali, è una necessità oggi imprescindibile per avviare un corretto rapporto tra coltivazioni, insediamenti, infrastrutture, permanenza di architetture rurali quali testimonianze della nostra matrice contadina, delle nostre radici. Segni che fanno parte del paesaggio, non solo memoriale, ma del presente, allo stesso modo di un albero o di una montagna.

Sarebbe anacronistico sottovalutare il grande potere del mercato e della produttività intensiva alla base dell'odierno sistema

agroindustriale, ma questo non toglie che l'unitarietà del sistema rurale su cui esso insiste richiede di essere tutelata e valorizzata, attraverso approcci progettuali e non solo con misure di settore.

Se è vero che molte di queste abitazioni difficilmente potranno essere recuperate, sia per il notevole impegno economico richiesto nella ristrutturazione, sia per la loro incapacità di rispondere alle richieste della moderna agricoltura (giganteschi macchinari che non possono trovare ricovero sotto i portici delle vecchie case rurali, enorme numero di vacche da latte e vitelli che non possono trovare posto in nessuna delle vecchie stalle, condizioni igieniche richieste non possibili nelle vecchie abitazioni), sia per la mancanza di infrastrutture oggi indispensabili all'agricoltore per restare sul mercato, è pur vero che queste abitazioni e il paesaggio agrario ad esse collegato, possono e devono poter vivere un'altra vita.

Il **mondo rurale** racchiude ancora in sé una serie di valori di grandissimo rilievo anche per il cammino della nostra civiltà e della nostra economia verso modelli di crescita da orientare allo **sviluppo sostenibile**. Il mondo rurale ci ha lasciato un **patrimonio architettonico** di grande valore, dimore come presenze che non incombono sul territorio ma lo caratterizzano fortemente. Le case rurali sono elementi assolutamente indispensabili per la comprensione del paesaggio nel suo insieme, rivendicano il loro ruolo, interrompono le distese dei campi all'orizzonte con le loro forme.

Ora, poiché i mutamenti verificatisi non sono stati innescati dall'interno della campagna e della società contadina, ma sono stati provocati da quella urbana, dalla città, la cui esistenza è

possibile solo in quanto la campagna produce alimenti per essa, è dalla città che devono arrivare le risposte e le proposte.

Queste parti di territorio abbandonate dall'uomo (non dalla produzione, sia beninteso) devono tornare ad essere considerate un'**opportunità**. Occorre trovare per loro un nuovo valore d'uso, un progetto di futuro che porti alla riscoperta del senso di questi luoghi.

E' innegabile che scegliere di viverci alza la qualità della vita (aria pulita, silenzio, notti stellate, disegno dell'orizzonte dove la terra tocca il cielo), ma occorre che questi luoghi vengano dotati di tutti i servizi necessari, dalla rete elettrica a quella dell'acqua potabile, dal riscaldamento alla raccolta rifiuti, dalla connessione a internet alle strade percorribili in tutti i periodi dell'anno e mantenute in buone condizioni per raggiungere in tempi congrui la scuola, l'ospedale, la stazione ferroviaria, l'Alta velocità, il lavoro. Solo così questo territorio potrà riacquistare la sua rilevanza simbolico-espressiva e non solo produttiva.

Quella della **valorizzazione della viabilità storica** (romana, nello specifico) potrebbe essere un modo per conoscere queste zone e conoscere vuol dire NON dimenticare. Alla cura della viabilità può far seguito quella della segnaletica: **archeologica** (Terramara Santa Rosa, tracciato centuriale...), **storica** (case di latitanza, luoghi di scontro durante la lotta partigiana, località teatro di battaglie durante la Guerra di Successione spagnola), **culturale** (ogni comune ha un proprio specifico museo, di Peppone e don Camillo, della civiltà contadina, dei Fratelli Cervi, delle tarsie...), **religiosa** (edicole disseminate agli incroci centuriali), **ambientale** (lanche e golene del

fiume Po, Valli di Novellara, Riserva naturale del Boscone, residui 'archeologici' di bosco planiziale autoctono padano, rete dei canali di bonifica...), **produttiva** (risaie, colture tipiche e ricorrenti, prodotti con vendita diretta...), **architettonica** (impianti di bonifica, chiaviche, case a corte e a *porta morta*, grandi porticati, stalle in volto, pilastri e capitelli, spettacolari gelosie dei fienili...).

I **luoghi** hanno una loro posizione geografica, spaziale ma sono anche una **costruzione antropologica**. Hanno una loro storia e sono il risultato dei rapporti tra le persone. Hanno una loro vita: nascono, vengono fondati, si modificano, mutano, possono morire, vengono abbandonati, ma possono anche rinascere[3]. Conoscere i luoghi, averli in memoria, non dimenticarli, riabitarli, considerare il passato una risorsa e non un peso, sapere che quelle cose ci sono, le case, le piante, la terra, e che sono qualcosa anche di nostro, che restano anche quando noi non ci siamo, senza nessuna anacronistica nostalgia di ritorno a un passato che non può e non deve essere uguale.

C'è ancora molto da fare: alle istituzioni e alla politica restano ancora tanti spazi di lavoro per ripristinare la vecchia alleanza tra mondo urbano e mondo rurale, quel patto **città-campagna** che nel nostro caso è il patto **paese-campagna**.

[1] Rossano Pazzagli, Gabriella Bonini, *Italia contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma, 2018.

[2] Antonella Tarpino, (2019), *I territori fragili e la memoria*, in «Scienze di Studi del Territorio», Rivista di Studi Territorialisti, Territori fragili. Comunità, patrimonio, progetto, n. 7, 2019, pag. 45.

[3] Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004.



I confini nelle fonti storiche territoriali

Tutte le volte che ci avviciniamo a una fonte storica dobbiamo operare un'accurata analisi critica chiedendoci chi l'ha creata, come e perché. Le fonti, infatti, non vengono prodotte per rispondere alle nostre domande ma per ragioni spesso di tipo pratico, amministrativo, politico, letterario e molto altro.

La **Toscana** è la regione italiana con il più alto patrimonio di carte storiche, eredità di una tradizione scientifica collegata agli interessi territoriali, a partire da **Leonardo da Vinci** e poi con **Galileo** e la sua scuola.

Molte le tipologie di fonti che possiamo utilizzare per studiare il territorio dal punto di vista storico: fonti pubbliche fiscali come **catasti** ed **estimi**, fonti **amministrative**, fonti private come i **cabrei**, mappe delle varie **Magistrature territoriali**.

Le piante e le carte relative ai confini dello **Stato toscano**, ad esempio, facevano anticamente parte dell'archivio dei *Nove conservatori* della giurisdizione e del dominio fiorentino, magistratura alla quale era affidata anche la tutela dei confini dello Stato durante il **Principato mediceo**.

Durante il **periodo lorenese**, una parte delle competenze svolte dagli organi centrali fu trasferita alle **nuove comunità** istituite o rinnovate, procedendo con l'abolizione nel 1769 delle *magistrature dei Nove e dei Capitani di parte* ed alla creazione della *Camera delle Comunità*. Questo nuovo organo, dotato di personale tecnico, ed

organizzato in due settori (quello degli affari contenziosi e quello degli affari economici) ebbe anche competenza sulle questioni di confine nonché la gestione del relativo archivio.

Con il **motuproprio del 5 aprile 1784** l'archivio delle **RIFORMAGIONI**, all'interno del quale era confluito due anni prima anche **L'ARCHIVIO DEI CONFINI**, fu trasferito alle dipendenze **DELL'AVVOCATO**

REGIO (creato nel 1778) a cui fu attribuita anche la funzione giurisdizionale sui confini e la cura del relativo archivio, precedentemente ordinato e inventariato. Il materiale cartografico fu così distinto fra "Piante antiche", anteriori al 1782, e "Piante moderne", relative al periodo 1782-1857. Le prime furono raccolte in registri o arrotolate in tubi di ferro detti "cannoni" e suddivise come le filze corrispondenti, alle quali sono collegate mediante rinvii, in nove "caselle" relative ai differenti tratti di confine del Granducato. Le altre, sempre arrotolate in tubi di ferro, furono invece suddivise in sezioni.

Nel periodo della dominazione francese così come al momento della restaurazione del Granducato, nel 1815, le questioni concernenti i confini ed il relativo archivio continuarono ad essere amministrate dall'**Avvocato regio**. Strumenti importanti per la conoscenza del **Granducato di Toscana** sono inoltre le

seguenti fonti iconografiche digitalizzate e consultabili in rete ai seguenti link:

CASTORE Catasti storici;

RETORE Repertorio toponomastico regionale;

CASTORE Cartografia storica regionale.

Da aggiungere a questi il *Fondo Piante antiche e confini* dell'Archivio di Stato di Firenze, e il *Fondo Fiumi e Fossi* dell'Archivio di Stato di Pisa che conservano inoltre una importante documentazione cartografica sui confini toscani.

Il significato del confine

Non di rado, in ambito storiografico, si è sostenuto che i confini dei territori sono nel corso del medioevo indefiniti, imprecisi e quindi in qualche modo privi di una reale consistenza. A me sembra, al contrario, che essi siano assai articolati e complessi, spesso non lineari, ma non per questo inesistenti. Certo, se si volesse confrontare la nozione di confine medievale con quella circolante oggi, che lo intende come linea di separazione territoriale della sovranità di due Stati, ogni paragone sarebbe improponibile. La territorialità politica medievale è percorsa da una serie di poteri, prerogative, privilegi, spesso esercitabili in territorio alieno, che non ne permettono alcun raffronto con la territorialità politica contemporanea...D'altra parte, come non ho mancato di sottolineare in precedenza, è pur vero il fatto che il medioevo consegna all'epoca moderna non solo un territorio solcato da confini, ma anche una società percorsa da linee di demarcazione più o meno definite che i giuristi sono assai spesso chiamati a sciogliere o a riarticolare (P.Marchetti, «I giuristi e i confini. L'elaborazione giuridica della nozione di confine tra medioevo ed età moderna», Cromohs, (2003).

In epoca moderna il concetto di confine si intreccia sempre più spesso con il concetto di proprietà, che è molto complesso e soggetto a cambiamenti ed evoluzioni. Nel XVI secolo si comincia ad associare il concetto di proprietà con quello della titolarità del suolo, anche se continuano a permanere tracce del vecchio costume confinario.

Nell'**Estimo del 1622** della Comunità di Vecchiano (Archivio di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi* 3759), ad esempio, per il lago di Massaciuccoli si afferma che Cosimo, nella parte pisana è segnato dal punto estremo in cui si può lanciare “una scaglia, o un sasso stando sulla riva”; fino a quel punto il lago è dei Pisani.

Ma veniamo al concetto di confine e alla sua definizione attraverso le varie fonti storiche. Molto importante in questo senso l'apporto della **toponomastica**: i toponimi nelle mappe storiche servono tra l'altro a farci individuare confini che non sono più segnati nelle carte attuali.

Tra il **Catasto leopoldino** attivato nel 1834 e le carte successive sono spariti infatti **52.000 toponimi**, recuperati poi con **RETORE**, il repertorio toponomastico regionale. Tra loro, molti toponimi relativi a confinazioni tra Stati preunitari.

Ci sono poi i confini sfuggenti delle acque, come il caso del **lago di Bientina**, posto al confine tra il **Granducato di Toscana** e lo **Stato di Lucca**. Nel periodo medievale l'attenzione al confine tra lo Stato di Firenze e quello di Lucca era posta più che sulla titolarità del suolo, sul godimento dei servizi e delle “utilitates” fornite a diversi titolari delle stesse. Il confine tra Lucca e Granducato di Toscana sul lago di Sesto o Bientina rimase entità labile e sfuggente fino al 1847 con l'integrazione di Lucca al Granducato. Una carta topografica del 1624 segnala ancora la difficoltà della

rappresentazione con il confine assente attraverso il lago.

Nell'esperienza di ricerca su estimi, catasti e mappe in Toscana i **crinali dei monti** sono una delle **ricorrenze confinarie** più rappresentate dei confini tra Stati o fra comunità. Prima dell'era della cartografia, alla linea di crinale è associata spesso per meglio definirla quella dello spartiacque, non priva di ambiguità. L'ambiguità però nei testi degli Estimi descrittivi è superata dalla minuziosa descrizione di tutti i confini di ogni appezzamento attribuito a un possessore. Con i catasti moderni del XIX secolo la linea di crinale è definita scientificamente e diviene l'unica rappresentata nelle mappe. Anche le **strade** rappresentano un confine, anche se poco usato tra Stati preunitari. Più di altri elementi "naturali" le strade sono infatti a rischio come confine, si perdono con lo spopolamento, mutano percorsi o vengono abbandonate per nuove strade. Ad esempio la viabilità romana fu recuperata solo dalla fine secolo XVIII e nel XIX. Le strade sono invece molto presenti nei confini privati.

Soprattutto nei tratti montani sono spesso usati i **corsi d'acqua**, mentre in pianura possono creare problemi di confinazione perché nei secoli cambiano corso, anche per interventi artificiali (vedi il Reno che nel Medioevo era un affluente del Po), si impaludano, possono essere soggetti a opere di regimazione anche imponenti.

Infine anche altri segni sul terreno come **cippi, massi e croci**, posti in occasione di processi di "terminazioni", possono rappresentare ulteriori testimonianze inserite in epoche diverse nello stesso territorio. L'esigenza di un più preciso controllo del territorio legata alla politica riformatrice e modernizzante intrapresa dal governo toscano nella seconda metà del secolo XVIII portò, tra le altre cose,

ad una ricognizione generale di tutti i confini del Granducato, che fu attuata alla fine degli anni '80. La "terminatione" riguardò tra l'altro anche il confine della **Montagna pistoiese** con lo **Stato estense di Modena** e con la **Legazione pontificia di Bologna**. Tutta la linea confinaria venne descritta dapprima sulla carta, con una abbondante produzione di mappe e di piante eseguite dagli ingegneri dei due stati, poi identificata sul terreno, per mezzo di termini cilindrici numerati e rintracciabili sulle carte, posti a poca distanza l'uno dall'altro. Realizzati in pietra e solidamente interrati si sono in gran parte conservati, specie nei tratti più riparati e non sottoposti all'azione erosiva degli agenti atmosferici. Molti di essi sono così ancora presenti sul posto e possono essere facilmente seguiti.

Occorre dire tuttavia può essere difficile ed anche talvolta fuorviante interpretare i **cippi** da soli come prova di reali confini storici: nonostante la loro solidità e la cura nel posizionamento, i cippi avevano una qualche predisposizione a spostarsi di notte, soprattutto se in prossimità di strutture particolarmente importanti come una dogana. Si sa, i confini possono non essere ben accettati a tutti i confinanti; i quali se hanno difficoltà a spostare il corso di un fiume o ancor più una linea di crinale, ne hanno molte di meno a divellere un cippo e ripiantarlo altrove o farlo addirittura sparire.

Così i **686 pilastri** di pietra, che dal **1840** segnavano il **confine tra Regno borbonico e Stato pontificio**, erano costantemente vigilati dalle guardie di frontiera perché non venissero spostati per risparmiare sui dazi; il che non impedì che molti di loro fossero divelti, quando nel tempo non trascinati a valle dalle frane. Cippi distrutti, spostati, ci portano al tema delle confinazioni ripetute, certo non per

questa sola ragione. I **confini nella storia** ebbero sempre un margine di provvisorietà al di là dei trattati più stringenti e dettagliati, sia per la volontà di una parte di non riconoscerli o accettarli, sia per mutamenti nei caratteri naturali o antropici dei luoghi.

Da qui la pratica di ridefinirli più volte nel tempo, spesso con criteri diversi; e la conseguente difficoltà per lo storico di prendere posizione nel caso di una controversia.

DI ROSSANO PAZZAGLI

Storie di confine

Un libro su Monteverdi e la necessità di tornare ai luoghi

La riflessione sui confini può nutrirsi di questo recente libro che **Alessandro Colletti** ha dedicato alla storia delle località minori del comune di **Monteverdi Marittimo**, in provincia di Pisa (A. Colletti, *Monteverdi e Canneto: storie di confine*, 2022).

Una microstoria che non è una piccola storia, ma la storia grande di piccoli luoghi. Si tratta di un libro sui luoghi, dunque – sui posti, come si dice in Toscana – e i luoghi sono come le persone: bisogna volergli bene. Per volergli bene bisogna conoscerli, rispettarli, curarli... e conoscere i loro confini, non fosse altro che per attraversarli, infrangerli, cogliere il senso vero dell'andare oltre il limite. I luoghi non sono soltanto lo sfondo inerte delle azioni e dei comportamenti umani, né banali mete turistiche da visitare e fotografare

meccanicamente. Sono anch'essi soggetti, realtà vive all'incrocio tra natura e uomo, sul confine, appunto, tra locale e globale. Sono territorio, paesaggio, società. I luoghi hanno un nome, talvolta più di un nome, e la toponomastica come il paesaggio ci parla delle funzioni e delle trasformazioni delle località che ogni giorno distrattamente frequentiamo. Come le persone, i luoghi nascono e muoiono, ma essi possono vivere molto più a lungo, per secoli o millenni.

È un libro che somiglia a una genealogia dei luoghi, a una biografia o forse quasi a

un'autobiografia territoriale nella quale la storia diventa non più soltanto fattore d'identità, ma anche contenitore di prospettive future. La storia e la geografia si intrecciano,

generando confini più o meno duraturi, comunque mutevoli.

Da Caselli al Consalvo, da Gualda al Castellare si distende il territorio di **Monteverdi** e di **Canneto** per quasi 100 chilometri quadrati. Ci troviamo in un'area periferica della Toscana, in quella che a lungo è stata **l'Alta Maremma**. Ma periferia non si nasce, si diventa. Pertanto, il libro di Colletti è soprattutto una storia dei margini, dei confini come dice lui fin dal titolo, una carrellata ben scritta di storia e di storie: le fondamenta antiche, l'organizzazione medievale del territorio, la decadenza dell'età moderna, la riorganizzazione otto-novecentesca e infine il declino rapido dell'età contemporanea. Nell'ultima fase questi luoghi – campagne o piccoli paesi – sono stati colpiti dall'esodo rurale, dall'abbandono che li ha quasi devitalizzati come contraltare del boom economico; ora c'è un timido ritorno alla campagna, mosso dalla necessità di un nuovo stile di vita che passa anche dalla rigenerazione di luoghi abbandonati, traditi, feriti e qualche volta perfino derisi dal modello di sviluppo consumistico, urbanocentrico e capitalistico dell'ultimo secolo.

I confini oltrepassati: quando per andare via e quando per tornare. Il libro è il tentativo di ridare voce a luoghi che l'avevano perduta, intrecciando tempi e spazi, come se la cronologia si dissolvesse in un continuum di funzioni vitali per le quali l'insediamento umano si lega sempre alle risorse naturali, che siano l'acqua o il legname, la terra o l'aria, per le quali il confine diventa il limite, il limite oltre il quale il cosiddetto sviluppo – nel senso della crescita economica - non può andare.

Nei luoghi ci stanno le persone: nel passato tanti contadini, pochi signori, poi pastori, boscaioli e altri individui in cerca di fortuna

che migrando, dunque attraversando confini, hanno popolato a più riprese queste terre di Maremma, arrivando dalle montagne appenniniche e da altre zone, passando da un podere all'altro, dai piccoli paesi alle campagne e viceversa. È quindi anche un libro di biografie e di genealogie familiari che si intrecciano con quelle di tante località comprese tra il **Cornia** e il **Cecina**, due fiumi che incorniciano un territorio vasto, a lungo considerato Pisano e Volterrano in particolare.

Un territorio “marittimo”, cioè maremmano, poiché in antico la Maremma era chiamata **Maritima**. Qui l'aggettivo “marittimo” equivale a un confine: non vuol dire sul mare, ma “di Maremma”: fu aggiunto dopo l'Unità d'Italia quando, per distinguerli da altri paesi con lo stesso nome, **Monteverdi, Massa, Campiglia, Casale, Monterotondo** e vari centri della fascia collinare tra Livorno e il Lazio (tutti nell'entroterra), dovettero allungare il loro nome con la parola “marittimo” o “marittima”. Voleva dire “luoghi di Maremma”, appunto.

La **Maremma** non è un'espressione geografica, ma piuttosto una condizione esistenziale, quasi una **frontiera**: si tratta di territori debolmente strutturati, con economie che hanno conservato a lungo caratteri seminaturali, dove l'incontro tra uomo e natura era riuscito a mantenere un sostanziale e persistente equilibrio. Un territorio con forti connotazioni agro-silvo-pastorali, nel quale le forze spontanee della natura – dal clima, alla vegetazione, all'acqua – mantengono la loro forza.

Pur essendo oggetto di tanti tentativi di ripopolamento e di insediamento, dall'antichità fino all'età contemporanea, quest'area non si è riempita e anche l'urbanizzazione non è andata oltre una certa

soglia, tanto che **Monteverdi Marittimo** ha oggi una densità demografica di 7,5 abitanti per chilometro quadrato, a fronte di una densità media italiana di circa 200.

È l'esito di un andamento demografico che ha registrato una forte diminuzione dopo la metà del '900, passando dai circa 2.000 abitanti nel 1950 ai 980 del 1971. Poi la discesa è continuata, sebbene a ritmi più lenti e con piccole oscillazioni, fino ai circa 750 abitanti attuali. Entro i suoi confini c'è spazio, dunque, e lo spazio è diventato una risorsa importante per la società contemporanea concentrata nelle realtà metropolitane.

La storia ricostruita da Colletti attraverso mappe e documenti, arricchita dallo sguardo antropologico della percezione, ci dice proprio questo: che non c'è il niente; che, come in passato ci sono stati pascoli, boschi e miniere, oggi, nell'era globale, è possibile ritrovare un protagonismo dei territori locali, che riconosca le vocazioni originarie e le coniughi con gli ineludibili processi di innovazione, che trasformi la conoscenza e perfino la leggenda (la percezione, appunto) in una ritrovata coscienza di luogo. Un luogo con i suoi confini, insomma, che non significano chiusura ma **riconoscimento comune di un orizzonte condiviso**, oltre il quale se ne apre sempre un altro.

Confini di Maremma, Maremma di confine

La **Maremma toscana** è stata per secoli territorio “altro” rispetto al resto della regione, sia dal punto di vista fisico che demografico.[1] Una vasta area costiera, dominata in buona parte da **paludi e boschi**, che l'opera di bonifica secolare ha cercato in qualche modo di normalizzare e rendere produttiva, anche attraverso politiche di immigrazione stagionali o definitive. Se accettiamo la differenza che esiste in lingua inglese fra **confine E frontiera** (*border e frontier*) non possiamo non applicare il secondo significato alla Maremma, almeno dalla seconda metà del Settecento. La **frontiera** ha infatti implicazioni non solo spaziali, ma anche sociali, in quanto “è in continua evoluzione, non è un dato certo” ed è quindi un concetto “che accetta più facilmente di essere modificato” nel momento in cui si modificano le condizioni fisiche e sociali del soggetto, in questo caso la Maremma.[2] Non è un caso che le suggestioni legate alla **bonifica leopoldina** della prima metà dell'Ottocento facessero riferimento ad un'altra frontiera, molto più vasta e complessa, come quella del **West degli Stati Uniti** dove si intendeva ridurre a modello capitalistico avanzato un territorio ancor selvaggio. Così in Maremma si dovevano sconfiggere le paludi, favorire l'immigrazione, portare le infrastrutture stradali e ferroviarie. La Maremma venne quindi considerata una **frontiera** all'interno della Toscana e quindi mobile, secondo quanta terra veniva strappata alla palude e all'incolto e i suoi abitanti erano visti come dei veri e propri pionieri.[3]

Anzi il carattere rude e selvaggio degli abitanti

della Maremma diventava lentamente uno stereotipo, fino a creare una “maremmanità”, il mito del maremmano, uomo dei boschi e della natura simile a personaggi che avevano caratterizzato l'immaginario romantico dell'**Europa dell'Ottocento** come gli abitanti della **Corsica** o dell'**Andalusia**.

Identità che poi si concretizzò nel grande latifondo, in parte riconvertito a mezzadria nella seconda metà dell'Ottocento, ma che conservava vaste aree di incolto, boschi e paludi.

Come scrisse **Mario Mirri** nel 1966: “la Maremma è una zona eccentrica rispetto al resto della Toscana, con caratteristiche e problemi propri; qui, probabilmente, a parte l'esperimento non riuscito di **Ricasoli** è avvenuto un duplice processo, o di diffusione della mezzadria, o di diffusione del pascolo naturale, in grandi zone e grandi proprietà, per l'allevamento del bestiame: penso a certi quadri del Fattori”.[4]

Non a caso gli 'eroi' idealizzati della Maremma divennero personaggi particolari, direi di 'frontiera', come i butteri, anche attraverso episodi ingigantiti come la sfida a **Buffalo Bill**. Fu con l'idea di '**redenzione rurale**' fascista, con la normalizzazione paesaggistica, che scomparve ogni idea di 'frontiera' interna e poi con la democratica Maremma “aperta ai venti e ai forestieri” vagheggiata da **Luciano Bianciardi** che si batteva contro gli stereotipi della maremmanità, fino allo sviluppo del turismo balneare.

Tuttavia quest'area rimaneva ancora una delle zone meno densamente popolate d'Italia ed ecco aprirsi negli ultimi decenni una nuova

idea di frontiera: di fronte al **turismo di massa**, che interessa anche la Maremma, ecco che si può vedere un ambiente generalmente ben conservato ed un'agricoltura di qualità che sembrano costituire una nuova frontiera per far

conoscere a livello internazionale una Maremma, che negli ultimi due secoli, ha conosciuto cambiamenti radicali.

[1] Per un ampliamento del tema rimando al mio *Come in America. La Maremma e la frontiera*, Piombino, La Bancarella 2008

[2] P.ZUNINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, B.Mondadori 2000, pp.XVII, 14

[3] L.BINDI, *Bandiere, antenne, campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Roma, Meltemi 2005, pp.126-130

[4] M.MIRRI, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino 1994, p.102

DI PATRIZIA LESSI

Una rete a maglia larga

All'origine del termine **Cultura** troviamo il latino *colere*, coltivare, il cui participio passato, *cultus*, indica la porzione recintata di terreno coltivato.

Il primo confine stabilisce la differenza fra dentro e fuori, fra ciò che conosciamo bene e di cui ci prendiamo cura e ciò che rappresenta un'incognita, in grado di sfuggire a controlli e previsioni. La conoscenza stessa aumenta con l'avanzare del confine, della linea, a volte sottile altre più marcata, capace di dividere il **mondo sicuro**, fatto di cose che sappiamo, da quello incerto e tutto da esplorare. Nel sovrapporre una mappa politica a quella naturale di un territorio noi stabiliamo dove inizia e finisce la familiarità col mondo, il nostro mondo. Oltreconfine esistono altri mondi (o i mondi degli altri) con altre lingue, tradizioni, memorie alle quali in tempi storicamente recenti abbiamo attribuito la dignità di cultura.

Questo tipo di confine è stato nel tempo molto più plastico di quanto si possa immaginare: si è fatto muro invalicabile o frontiera, territorio di mezzo in cui due o più popoli si sono combattuti e nello scontro anche conosciuti. A guardar bene quello del confine costituisce un aspetto distintivo di ciò che rende l'umanità quella che è.

Confinare è prima di tutto un metodo per mettere ordine. All'interno di una linea di demarcazione collettiva noi tiriamo molte righe. Una delle più esplicite è quella fra **sfera pubblica e privata**. Dentro casa e fuori casa, nella piazza o nel circolo per iscritti, in una cerchia di intimi opposta alla moltitudine di conoscenti ed estranei noi esprimiamo idee, sentimenti, opinioni politiche, battute volgari e giudizi spietati.

Si dice oggi che la diffusione di **internet** abbia sfumato la demarcazione un tempo più chiara fra pubblico e privato. Ciò che un tempo sarebbe rimasto entro i confini delle mura di casa o di un ambiente ristretto e giudicato sicuro, oggi sarebbe continuamente esposto su piattaforme come Facebook o Instagram in cui mostrare tutto, dal divano nuovo di casa ai figli piccoli in momenti del tutto intimi e personali della loro quotidianità.

Condividiamo il piatto del ristorante, l'anniversario della morte di un familiare, l'insulto contro quel personaggio pubblico. "Non c'è più decenza signora mia", "Abbiamo perso il senso del limite"; se così è può valere la pena chiedersi però di quale limite si tratti: quando possiamo riflettere sulla nostra storia d'amore finita male o sulla lotta personale contro una malattia, quale confine stiamo

valicando? Quello fra noi e gli altri o quello fra noi e...noi? Se esprimiamo un'opinione che riceve molti *like* e qualche replica negativa, perché ci mettiamo subito a controbattere quel messaggio, a tenere la nostra posizione, arrabbiarci, mettere dei paletti- "questo è il mio profilo, ci scrivo cosa mi pare, se non ti sta bene esci o ti butto fuori."-? Noi continuiamo a mettere dei confini anche in rete. Cerchiamo chi ci piace, selezioniamo, inseriamo o espelliamo, entriamo ed usciamo sulla base di un criterio per il quale il nostro profilo è nostro e non importa se lo seguono centinaia, migliaia di persone, molte delle quali sconosciute. L'esposizione su larga scala non ci ha emancipati dalla pratica di confinarci entro limiti che possono essere muri o frontiere. Finiamo per mostrare a noi stessi, forse prima che agli altri, ciò che ci piace vedere, raccontare. Vogliamo leggerci come leggeremmo un libro che ci appassiona, pagine belle e brutte, felicità e dolore. Noi vogliamo un'altra storia, un'altra mappa attraverso cui andare, tornare e ritornare nei territori del nostro percorso personale, passata o presente. Facebook, Instagram, non si limitano a riportare un ricordo o un'opinione su qualcuno o qualcosa: la narrano, ce la rinarrano passando di amico in amico, *follower in follower*. Ci danno una storia, la nostra storia, che merita di essere raccontata. E ascoltare, leggere storie è da sempre per uomini e donne una tentazione irresistibile.

Ma non tutti usano **internet** per parlare a se stessi di sé (in un gioco di specchi sempre più complesso in cui negli altri cerchiamo conferme all'immagine narrata e mal tolleriamo i dissensi che la mettono in discussione). C'è chi ci mette le foto dei fiori o

del gatto, chi usa i social per farsi pubblicità nel mondo del lavoro, chi fa attivismo giudicando gli account con cuccioli, mutande e praterie territori poco interessanti da esplorare.

La rete non dovrebbe ridursi a questo, per sfruttarne appieno le potenzialità occorre unirsi in movimenti di pensiero, praticare l'*awakening*, il risveglio collettivo sul cambiamento climatico, i diritti delle minoranze, gli abusi su determinate categorie di persone e via dicendo... Eppure pare non esserci accordo neanche su come organizzare questi grandi movimenti. Ogni attivista ha la sua bolla, la protezione trasparente e dura entro la quale far rispettare idee precise, basarsi sul consenso, praticare la politica del prendere o lasciare, stare dentro o stare fuori. Dietro a Content creator, influencer, divulgatori la schiera di chi segue e chi no. Di chi si allinea e chi no.

Per citare un acuto passaggio di "Non me ne frega niente" **Levante**, di te o di me che

Combatto con lo scudo dello schermo

Le armi da tastiera

Il giorno sto in trincea, lancio opinioni fino a sera.

Difendo il mio confine perché su Internet si naviga in mare aperto, ma la sua fluidità non esime me dal bisogno di un recinto entro cui coltivare chi sono, dove sono e chi ci voglio. Lo dice la parola stessa, NET.

Navigo in una rete a maglie larghe, ma le maglie ci sono. Può passarci di tutto eppure le maglie ci sono.

Rockin' against the boundaries

5 luglio 1954. **Elvis** varca la prima soglia della storia del rock.

Entra negli studi della Sun Records a **Memphis** per incidere *That's All Right* di **Arthur Crudup** e *Blue Moon Of Kentucky* di **Bill Monroe**. Nasce il rock grazie a un bianco che canta come un nero, pensa il proprietario **Sam Phillips** e come lui tutti gli ascoltatori di quelle piccola radio locali che non credono alle loro orecchie.

Il *rock 'n' roll* abbatte subito gli steccati: musica bianca che ha assorbito in pieno umori, ritmi, eros di quella nera. Uno scambio di colori che diventa dialogo culturale interrazziale in un'epoca in cui le divisioni sono nette, rigide. Panchine per bianchi e per neri, sedute nei bus, per non parlare delle scuole. E anche le classifiche hanno una rigida suddivisione: musica *pop*, *country & western* e infine la peggiore dicitura, *race records*.

I pionieri del rock hanno ridefinito il volto della musica americana, ma sono proprio i confini a ripristinare l'ordine precedente, a sancire la fine - fortunatamente temporanea - di quella irripetibile stagione. Tutto accade tra 1958 e 1959: Elvis varca i confini europei, è militare in Germania; **Chuck Berry** attraversa gli States per introdurre illegalmente una minorenne e sarà arrestato; **Jerry Lee Lewis** supera i limiti della decenza: sposa la cugina tredicenne; **Little Richard** passa dal blasfemo al pio, dal profano al sacro: diventa predicatore. E nella notte del 3 febbraio 1959, una volta lasciato alle spalle lo stato dell'Iowa,

l'aereo che porta **Buddy Holly** in Minnesota si sfracella su un campo di grano.

Bisognerà attendere cinque anni da quel giorno, meglio noto nella cultura popolare americana come *The Day That Music Died*.

Il 9 febbraio 1964 i **Beatles** sono da **Ed Sullivan** nel suo popolarissimo show: un'esibizione a dir poco trionfale. Quella sera milioni di americani sono inchiodati alla tv. Un record, se pensiamo che si registra il minimo storico di furti e reati: anche i criminali si sono presi una pausa, ricorderà **George Harrison**. E' il primo trionfale passo della *British Invasion*, quel dirompente fenomeno di vera e propria invasione britannica negli USA da parte di tutti i gruppi inglesi che, insieme o sulla scia dei Beatles, sorvolano l'oceano per dominare le classifiche, i gusti e le abitudini americane.

Nel 1966, quando l'Inghilterra con *Revolver* e gli States con *Pet Sounds* saranno pari nella creatività e nella fantasia, partirà un fantastico ping pong psichedelico tra **Londra e San Francisco**, un flusso di corrente visionaria e floreale tra **Vecchio e Nuovo Continente**.

Da quella tensione creativa nascerà il meglio della musica che ancora oggi ci emoziona, ci intriga, ci affascina e ci rapisce. Che ci porta via in un nostro intimo immaginario, tanto protetto quanto sconfinato.

Da quella musica nasceranno i turbolenti e rumorosi anni '70, quelli di **John Lennon** che immaginava la scomparsa dei confini, o di **George Harrison** che si poneva come uomo-mente-spirito cerniera tra Occidente e Oriente.

L'impatto rivoluzionario di quei pionieri così coraggiosi e tenaci è sfiorito da tempo.

Ora tocca a noi ascoltatori impugnare il più forte e vigoroso dei gesti politici: prendersi

tempo e donarsi attenzione, comprare un disco, fermarsi, sedersi, sognare. Ascoltando la musica.

NELLA STIVA

Notizie e segnalazioni

Libri

- **Sulle ali della leggerezza. Calvino oltre la pandemia**, a cura di Daniela Privitera, Metauro, collana "Oltre ogni confine", 2021, pp. 193

Fra i valori letterari che Italo Calvino raccomandava di conservare nel futuro della letteratura, un posto di particolare rilievo era occupato dalla **Leggerezza**. Era la prima delle sue *Lezioni americane* che, purtroppo, lo scrittore non riuscì mai a tenere perché fu rapito da morte improvvisa. Raccogliere oggi la sua eredità e diffonderla come una proposta "per il millennio" che stiamo vivendo, è l'obiettivo di questo libro, redatto in piena pandemia, quando il senso dell'esistenza di ognuno di noi appariva gravato da un peso insopportabile come quello del **confinamento e dell'assenza di socialità**. Dal Calvino "neorealista" a quello "difficile e sperimentale", i saggi proposti in questo volume, scritti da giovani studenti americani del *Middlebury College* (VT), hanno il pregio dell'incantevole semplicità della scoperta che è quella di immaginare e costruire **un altro mondo**, partendo proprio da quei valori che **Calvino** indicava nella letteratura: l'etica e la solidarietà, l'abbandono dell'io e la ricerca dell'Altro nel valore della collettività. La 'leggerezza' ritrovata come reazione al peso di vivere.

Il confine mediterraneo

L'Europa di fronte agli sbarchi dei migranti

A cura di Valerio De Cesaris, Emidio Diodato, Carocci editore, 2018, pp. 188

Sul confine mediterraneo l'Unione Europea gioca una partita decisiva per il suo futuro. La gestione dei flussi migratori e il tema della sicurezza suscitano continui allarmi. Molti invocano la fortificazione dei confini. Altri, al contrario, chiedono politiche d'accoglienza e piani d'integrazione. La paura dell'invasione rende più difficile trovare una via che metta tutti d'accordo, così l'immigrazione rischia di diventare il punto di rottura della costruzione europea. In questo libro si analizzano gli sbarchi di migranti da diverse angolature e prospettive: le istituzioni comunitarie, gli Stati frontalieri – Italia, Spagna, Grecia e Malta –, il gruppo di Visegrád, l'Unione Africana e la Turchia, il diritto internazionale e i corridoi umanitari. Per raccontare quello che ormai, tra naufragi, sbarchi, chiusure e xenofobia, è divenuto il confine più caldo d'Europa e per offrire elementi utili a comprendere una delle sfide maggiori del nostro tempo.

- **Fabrizio Gatti, *Oltre il confine*, Rizzoli, 2023 pp. 203.**

Un Paese distrutto dalla guerra. Centinaia di persone da mettere in salvo. **Fabrizio Gatti**, giornalista giornalista di inchieste e reportage famosissimi,

attraversa di nuovo il mare, dalla Libia al largo di Lampedusa, per raccontarci il viaggio di una famiglia siriana, e di tante altre famiglie dal destino simile, verso la salvezza. Lo fa affidandosi a una voce impossibile, ma più vera e più forte di qualunque altra. È la voce di un bambino non ancora nato, Mabruk, che tutto vede e ci fa vedere, mai accettare. Ed è insieme la voce dei suoi coraggiosi compagni di viaggio. E di tutte le persone cui sia toccato in sorte di scappare dal proprio Paese in guerra. Un romanzo ispirato a un'incredibile storia vera (passata alle cronache come "la nave dei bambini") e a tante storie vere dei nostri giorni. Un finale che ci interroga sul significato di essere figli, genitori e persone libere. E sulle responsabilità e i ruoli che la società ci affida. L'autore dei bestseller Bilal e Viki che voleva andare a scuola torna alla narrativa con un romanzo avvincente e drammatico. E pone a tutti una domanda: noi, al loro posto, che cosa avremmo fatto?

- **Confini, Migrazioni e diritti umani**, a cura di Maurizio Ambrosini, Marilisa D'Amico, Milano University Press, 2022

Sebbene le istanze per la limitazione delle migrazioni internazionali fossero già da tempo pressanti, gli attentati dell'11 settembre 2001 sono assurti a momento emblematico di svolta della politica dei confini. Il nuovo secolo si è aperto sotto il segno della riaffermazione della volontà dei governi nazionali, e di riflesso delle istituzioni europee, di ripristinare un più stretto controllo sulla mobilità transfrontaliera, anche a costo di sottrarsi agli obblighi sanciti dalle convenzioni internazionali e di compromettere il proprio impegno per la tutela dei diritti umani.

Il tema dei confini interroga anche il mondo accademico e il dibattito scientifico. Intorno ai nessi tra confini, migrazioni e diritti umani, varie discipline scientifiche si confrontano ed entrano in dialogo con la società. In questa chiave, il presente volume, frutto dell'iniziativa del CRC "Migrazioni e diritti umani" dell'università degli studi di Milano, intende proporre una riflessione a più voci, da diverse prospettive disciplinari, intorno a una questione così cruciale per il nostro tempo.

- **Nessi e connessi**, di [Annalisa Corrado](#) [Rossella Muroi](#), (prefazione di Ilaria Capua) [Il Saggiatore](#), 2023

"Nessi e connessi" è un manifesto per leggere il mondo. La realtà ci pone di fronte a una continua «crisi di sistema»: una crisi allo stesso tempo economica, sanitaria, geopolitica, ambientale e climatica. Per far fronte a ogni situazione, questo libro ci mostra quanto sia necessario occuparci di una guardando le altre. Perché tutto è connesso.

E' essenziale quindi adottare una visione circolare della vita e dell'ecosistema. Stati, aziende e cittadini devono infatti contribuire al cambiamento, rendendosi innanzitutto coscienti dei legami tra i vari ambiti. Come avviene per esempio con l'economia circolare, che implica innovazione, riprogettazione dei cicli di produzione e consumo, ripensamento degli stili di vita, condivisione, riutilizzo, riparazione e riciclo dei materiali in contrasto con l'idea predatoria del produrre,

utilizzare e gettare, propria dell'economia lineare. Un invito dunque ad abbandonare la convinzione di essere individui separati. Tutta l'esistenza, dal globale al locale, è in fondo una relazione costante tra individui ed esperienze. solo partendo dall'analisi dei nessi causali che governano il nostro sistema saremo in grado di interpretare il contemporaneo.

Segnalazioni

I PAESAGGI DI CONFINE COME SPAZIO DELLA TUTELA

Il 6 aprile 2023 si è svolto il seminario **I PAESAGGI DI CONFINE COME SPAZIO DELLA TUTELA**, un incontro di formazione svolto on line e rivolto ai docenti e alla cittadinanza, curato da [Italia Nostra](#) e [Fondazione Benetton](#), partner di Sapienza Università di Roma nella realizzazione del progetto di Sapienza "PAESAGGI DI CONFINE".

La giornata seminariale ha inteso favorire una riflessione sulle molteplici possibili declinazioni del tema del "confine", muovendo dalla convinzione che quello di "confine" è un tema di importante attualità, imprescindibile per comprendere e orientarsi nella società contemporanea.

L'approccio è stato polisemico, sostenuto e reso possibile dalla natura stessa del "confine" che appartiene ed è indagato da molteplici saperi, dalla geografia alla politica, dall'architettura all'urbanistica, dal diritto alla religione, dalla filosofia all'antropologia.

La finalità è stata quella di far riflettere su come l'immagine simbolica del **confine come linea, limite, frontiera** non sia più in grado di restituire la complessità del mondo che abitiamo che è caratterizzato da conflitti, migrazioni, processi di globalizzazione, abbandoni. Spazi marginali generati dal confine come i limiti che separano la città dalla periferia o dalle campagne, luoghi senza una precisa identità, aree dismesse usate e poi abbandonate.

Da questo riconoscimento deriva la consapevolezza che esistono altri confini, oltre quelli abitualmente e universalmente riconosciuti, ovvero quelli di natura politica e geografica: sono i **confini** definiti dall'**identità e dall'appartenenza**, quelli delle **differenze sociali e culturali**, quelli degli **spazi** in cui si definiscono le esperienze secondo diverse chiavi di lettura, storica, filosofica, letteraria, antropologica, geografica, urbanistica, territoriale, ecc.

PROGRAMMA

Saluti: **Sofia Bilotta**, Museo MAXXI, Sapienza Università di Roma

Modera: **Lidia Piccioni**, Sapienza Università di Roma

Zeno Saracino, Italia Nostra sezione di Trieste, *Trieste e i luoghi del confine: la nascita transnazionale del Porto Vecchio*

Gabriella Bonini, Istituto Cervi, Scuola del Paesaggio "Emilio Sereni"; Italia Nostra, *I paesaggi di confine della Bassa reggiana come luoghi dell'abbandono*

Due casi di studio:

Anna Marina Foschi, Italia Nostra sezione di Bologna, *Tra confini perduti e identità ritrovate*

Federico Antinori, Italia Nostra sezione di Venezia, *La laguna: un paesaggio di confine tra storia e sviluppo insostenibile*

Luigi Latini, Direttore Fondazione Benetton Studi Ricerche, Palermo, *Maredolce La Favara: paesaggio di resistenza ai margini della Conca d'Oro; Paesaggi di frontiera: la polveriera del Montello e il ritorno del bosco*

Publicato il 30 aprile 2023